

Battistina: la mia nonnina

(Taramasco Battestina: nata a Sassello nel 1836 morta a Sassello nel 1914)

A cominciare dai 7 - 8 anni, la tua camera fu anche la mia. Tale restò finché te ne andasti, in punta di piedi. Per sempre!

Lascia che ne parli un po', di quella nostra camera.

Era la meno fredda (delle tre che disponevamo). Perché c'era una sola parete verso l'esterno, e, per di più, ben esposta a mezzogiorno.

Due letti: il tuo, antico. Il mio, allora, moderno (è ancora in uso in una casa d'un fratello), belli per noi. E comodi, perché assai più larghi dei lettini d'oggi. Sopra la testata del tuo letto, un quadro della Madonna. Sopra il mio Santa Lucia. Un quadro che ho comprato io, a seguito di un gravissimo trauma all'occhio sinistro (avevo 6 - 7 anni), superato prodigiosamente senza conseguenze.

Dalla tua parte, nell'angolo, un inginocchiatoio (chissà da dove proveniva!). Fra i due letti una sedia. Davanti al mio un tavolinetto. Davanti al tuo un comò con alzata e specchio.

Ci siamo fatta buona compagnia, per sette - otto anni. Ero il tuo cocco. Trovavi sempre una attenuante alle mie marachelle. Riuscivi perfino, a volte, ad ammorbidente la pur sacrosanta severità di mio padre (tuo figlio) nei miei riguardi. E se accadeva - e accadeva - che mi mandassero a letto senza cena, tu - poco dopo, con naturalezza per non dar sospetti - mi seguivi in camera; trovavi sempre fra le tue cose (o ce lo mettevi apposta) un pezzo di focaccia, pane, biscotti, o mele, pere, che mi passavi furtivamente e che io trangugiavo sotto le lenzuola.

Ti ho ricordato sempre con tanto affetto. Dovunque mi sono trovato ad incontrare una bella donnetta anziana, il pensiero correva e corre sempre a te. Però io, anche se ormai vecchio, nemmeno oggi, riesco a pensarti vecchia; così come non vedo vecchia Bastinin, la sorella, avviata al compimento degli 86.

Tenevi 6 - 8 galline nella vecchia uccellaia. Erano "tue". E tuo il ricavato, se vendevi qualche uova. Era una forma di indipendenza, che in quei tempi, i figli avevano cura di lasciare ai genitori; perché - almeno in qualche cosa - trovassero un angolo nel quale si sentissero a pieno agio; nel quale potessero pensare - per dirla con una brutta frase - "qui comando ancora io"!

Piccole cose. Ma significative, di quei tempi.

Nevicava? Il primo corridoio che il padre (tuo figlio) faceva con la pala era: casa - stalla. Ma il secondo, immancabilmente: casa - uccellaia. Perché tu potessi, se lo desideravi, portarti là senza impedimenti.

Cara nonnina: quando mi abbandono ai ricordi della fanciullezza, ti vedo ancora anche nei campi, nei prati, sull'aia, con noi, sia pure per lavori leggeri e per poco tempo; ma per testimoniare, anche nella fatica, la tua solidarietà, la tua coesione alla famiglia.

Ricordami nella tua preghiera cara, piccola nonnina. A DIO.

3/11/78

A Benedetto, detto Pernice

Fosti amico di mio padre. (Merialdo Giacomo)

Una mattina di fine settembre (1922) tua figlia accusa un forte dolore al fianco. Camminasti subito dal dottore.

Dottore: "Appendicite acuta. Impossibile il ricovero per la lontananza e per la pericolosità del trasporto. Perciò freddo sulla parte dolorante: possibilmente ghiaccio". Ghiaccio: una parola!

Intanto la borsa, subito, e l'acqua fresca della fontana. Madre e sorelle avrebbero pensato per il ricambio.

Tu partisti di nuovo: con un sacco di iuta ed un pezzo di tela cerata. Quasi di corsa fino ai Periaschi. Là c'era una nevaia, che di solito conservava la neve fino a novembre. Ma quell'anno, eccessivamente caldo, si era sciolta. Non ce n'era più nemmeno un bicchiere.

Senza nemmeno pensarci su, ritorno in paese. Una sosta in paese presso i macellai: no, nemmeno lì.

Allora imbocchi la strada che porta al mare; col tuo sacco di iuta e la tela cerata in spalla.

A Giovo, S. Giustina, Stella domandi presso alberghi, macellai. Nulla. Arrivi ad Albisola. Trovi una stecca di ghiaccio. Trovi anche della segatura, con cui l'avvolgi bene bene. Metti tutto nel sacco e su, verso Sassello.

Conosci qualche scorciatoia, per sentieri impervi. Le imbocchi deciso; farai più presto, devi far presto.

Dietro di te, come una scia, gocce sempre più fitte, sempre più copiose tracciano il tuo cammino: la tela cerata, posta di traverso sulle spalle, attenua appena il gelo del carico. Ma tu nemmeno pensi, che, accaldato e madido di sudore come sei potresti buscarti un gravissimo malanno.

L'acqua che si scioglie ti ha ormai inzuppato, dalla cinta in giù, camicia e pantaloni. E' gelata, quest'acqua; ma si confonde presto col sudore che gronda da ogni parte. E acqua e sudore arrivano a riempirti, omogeneizzati, gli scarponi.

Senti la punta delle scarpe pesarti sempre più. Inciampi, cadi; ti rialzi. Inciampi e cadi ancora. Ma ti rialzi sempre. Devi andare - dici fra te - devi arrivare; e arrivare col ghiaccio, anche ridotto a metà. Prima che sia troppo tardi.

Quando attraversi i borghi, ogni persona che incontri, ti segue con lo sguardo interrogativo, perplessa.

Arrivi. Butti il sacco sul tavolo. Domandi: "Come sta?" - La sorella maggiore risponde: "Un tantino meglio". Non era vero. Ma l'espedito era saggio.

A questo punto, il nostro uomo sfinito, ma rassicurato, si concede di svenire.

Entrarono, d'un subito, in azione tutti gli accorgimenti che il caso suggerisce e che la gente di campagna - costretta a far sempre da sé - conosce.

Dopo un'ora, era ristabilito perfettamente, era pronto se necessario a ripartire.

Occorre altro, occorre di più, per essere "un buon uomo"?

20/11/78

A mamma Agata

(Gàsparin Agata, nata a Savognin (Grigioni - Svizzera) nel 1879, morta a Chiavenna nel 1933)

1927. Ti vedo nel retrobar, seduta vicino al tavolo, sferruzzare per tirar fuori dal gomitollo ballonzolante, un indumento per qualcuno dei figli. Oppure con le carte in mano, contrariata o soddisfatta, a seconda del com'era finito il solitario.

Ogni tanto dirigevi e sostavi lo sguardo verso l'esercizio, per accertarti che tutto procedesse per il meglio. Se occorreva, piantivi lì tutto ed arrivavi tu dove non arrivavano gli altri.

Eri sempre un po' triste. La ferita di tre anni prima, che ti fu inferta con la dolorosa dipartita dello sposo, non si sarebbe più rimarginata del tutto. Anche perché lì, ogni cosa ricordava lui, ti parlava di lui.

Ogni tanto dovevi intervenire se le figlie alzavano la voce fra loro. Oppure dovevi difenderti dalla buona, ma esigente anziana Maria, la "padrona" di casa.

Accogliesti di buon grado il capriccio della Carmen, già cocca di papà ed ora tua. E mi circondasti di tanta simpatia.

Ricordi quando - attorno allo stesso tavolo, nel retrobar - si giocava a "BANCO"?

Io azzardavo assai. Quando, risoluto, forte, chiedevo "Banco" (specialmente se alto) tu impallidivi e sgranavi gli occhi, sempre un po' imploranti. Se perdevo ti mostravi corrucciata. Se invece vincevo esplodevi in un pieno sorriso.

Purtroppo la vita riserva, un po' a tutti, inattese, improvvise tempeste, che ci abbattono, ci distruggono, ci annientano; mettono a repentaglio, non solo la salute, ma la stessa nostra esistenza. E tu eri ancora gravata, affranta dalla sciagura di nemmeno quattro anni innanzi.

Questa, poi, per i suoi risvolti, oltre al dolore, ti recava un senso di orrore e di sconcerto tali da far temere della tua resistenza.

In quelle condizioni, quando inopinatamente ci troviamo sull'orlo di un precipizio ed un nonnulla basta per farci precipitare nel vuoto; una parola, un gesto, una mano può esserci di grande conforto; può alimentare ancora un po' di speranza, può scongiurare una tragedia.

Questa volta non potevi neppure accostare un senso di rassegnazione al fato, perché troppo viva, troppo palese era l'assenza di bontà, di generosità, di umanità in chi aveva tanta responsabilità sull'accaduto.

Informato su quanto successo - fui subito da te. Al tuo abbraccio, pur nello sconvolgimento della psiche, in quel momento, rivolta ai figli che ti facevano corona attorno al letto, riuscisti a dire: " se anche quell'altro ..."! Una frase a metà. Ma eloquente, suasiva che tutti gli astanti capirono benissimo. Una frase interrotta, mozzata fors'anche da un nodo alla gola; per cui - non so se per ringraziarmi, o istintivamente per tenerti aggrappata alla vita - mi stringesti di più e mi attirasti a te.

Le dedizione alla famiglia dell'ottimo, onesto, generoso Dott. Andres e le cure dei figli, degli amici ti fecero superare la crisi. Una parentesi a Milano per svagarti, distrarti un po'. Intanto per Carmen era stata trovata una sistemazione soddisfacente, e sul suo domani potevi pensare con pieno affidamento.

Tornasti a Chiavenna. Con una ferita in più e col cuore stanco, più stanco; e tuttavia funzionale.

Gioisti alla nascita di Alma, Carla, Adriano, Renzo.

Gioivi al ricevimento dei nostri scritti.

T'abbiamo visto gioire ogni qual volta abbiamo potuto arrivare da te.

Nella primavera del 1933 venisti a Oneglia. Passasti, mi pare, un paio di settimane con noi. Di quel tuo breve, troppo breve soggiorno in mezzo a noi, ricordo, fra l'altro, un episodio, un episodio un po' banale e tuttavia indicativo. Un giorno a tavola osservasti a Carmen: "Ma perché hai preso questo pane, quando sai che a Melo piace quell'altro?"

Sciocchezza, si capisce. Ma che mi ricorda - come in tantissime altre occasioni - il tuo affetto per me, il tuo bene per me.

Cara mamma. Io ho tanti ricordi, di questa mia abbastanza ormai lunga vita; di questa travagliata e qualche volta tumultuosa vita. Sono mille e mille questi ricordi.

Ma quelli che portano un po' di balsamo alle mie amarezze, ancora un motivo di vita ed ogni tanto un mezzo sorriso, mi provengono dal ricordo di chi mi ha voluto bene.

Questi "CHI" sono una schiera; ma tu sei in prima file.

Cara mamma! - Quando, richiamato da un telegramma di Eros, nel settembre (sempre 1933), fui ancora da te, ti preavisarono del mio arrivo. Temevamo. - Ma trovasti la forza di allungare, di alzare e mani e braccia ormai pesanti, ma sufficientemente forti, per stringermi in un abbraccio: "Sei arrivato anche tu ... " Dicesti. Ma eri sfinita. Venne il collasso, la fine!

Ho spesso, davanti agli occhi e nelle diapositive della mia mente, il tuo viso, dai lineamenti fini, un po' tristi, imploranti qualche volta.

Prima di chiudere queste quattro righe, mi preme affermarti che finalmente mi è riuscito di portarmi a SAVOGNIN, di cui mi avevi parlato tante volte, invitandomi, esortandomi a visitarlo. Ci sono andato come si va ad un pellegrinaggio. Ci sono andato perché te lo avevo promesso.

Veramente bello il tuo paese. E' vero che il "nostro paese" è sempre bello; ma Savognin è un'eccezione; perché l'hanno trovato tale quanti ci sono stati.

Ho detto: "Ci sono andato come si va ad un pellegrinaggio". Devo aggiungere: "E sono venuto via un po' a malincuore; perché ho trovato persone che ti avevano conosciuta e che parlarono con tanto affetto di te. E sono venuto via soddisfatto per avere, anche questa volta, mantenuta una promessa. Sono ripartito contento, infine come si riparte contenti appunto da un Santuario, dopo il pellegrinaggio.

Ci rivedremo, mamma. A DIO!

1°/II/78

A mia Madre

(Scasso Maria, nata a Sassello nel 1871, morta a Sassello nel 1954)

Il ricordo più lontano, nitido, che ho di te è il tuo da fare, al mattino, per prepararmi il "cestino" per l'asilo. Non ci voleva molto; è ovvio. Tant'è, quei pochi minuti di attesa mi sembravano lunghi, che non vedevo l'ora di partire.

Un cestino il cui tipo ha resistito quanti pochi altri articoli di quel tempo. Di paglia lucida, intrecciata, sul giallo, con una fascetta verde. Coperchio con maniglia in cuoio; chiusura con anello girevole. La mia merenda; pane, un po' di formaggio, uno scartoccio di grille - limitate all'inverno - (castagne secche lesse con aroma di finocchio selvatico profumatissimo) e - ma non sempre - qualche caramella. Tutto qui; tanto la minestra - spesso di riso, con fagioli, buonissima - ce la davano le suore.

Una grandiosa festa alla "Prina" (che vuol dire brina).

"PRINA" era la cascina colonia situata a poche decine di metri dal torrente omonimo, in frazione Maddalena, a poco meno di tre chilometri da casa nostra. In quella casa eri cresciuta tu e ne uscisti soltanto quando ti sposasti con colui che fu nostro padre.

Siamo nel 1907. Avevo sei anni.

L'anno prima erano nati: 1) da zia Girina e zio Biagio: Adolfo e 2) da zia Maria e zio Bacicin: Pierino.

A Sassello le "nozze" per i neonati, non si celebravano subito, come accade quasi ovunque. Ma almeno un anno dopo: quando il piccolo poteva cominciare a capire qualche cosa e soprattutto quando la mamma poteva prender parte in pieno alla festa; festa grande, cui partecipavano i parenti tutti e gli amici.

Noi vi partecipammo tutti (il padre si sarebbe trattenuto solo per circa un'ora e mezza, perché così volevano le esigenze di lavoro).

Come ricordo quella festa! Fu approntata in un grande camerone, sgombrato per l'occasione. Una tavola che non finiva più. E com'era larga: ad una testata sedevano i nonni: Cateinin, bionda, con gli occhi azzurri (come la nostra Silvia) e Nadin, un po' curvo, ma ancora un bell'uomo, longilineo, forte. Sui fianchi - uno a destra, l'altro a sinistra - i festeggiati, con i genitori; poi fratelli e sorelle; poi noi, cioè zii e cugini.

Erano - quelli - tempi in cui la famiglia viveva affiatata, unita, tesa la bene di tutti. La nascita di un figlio - qualunque fosse il numero di quelli che lo precedevano - era sempre una grande festa.

Erano anche, quelli, tempi felici per tutti. L'ultima guerra (ma guerra che non portò grande sconquasso) era stata quella con l'Abissinia (1896). Unica piaga un po' di disoccupazione, che i Sassellesi eludevano emigrando in America.

Grande festa dunque. Gli Scasso, poi, che allora filavano col vento in poppa, sapevano approntarle e condurle egregiamente le feste. Ad un certo punto - succede anche oggi - noi ragazzi siamo sgattaiolati fuori a giocare; mentre i grandi cominciarono con le loro canzoni, con i loro cori.

Quando fu l'ora del ritorno, verso sera, io mi accompagnai a Bastinin e Perin (allora fidanzati), mentre tu, madre, capeggiavi l'altro gruppo che precedeva a distanza. Io ero brillo e ricordo che andavo, barcollando, da una parte all'altra della strada. E mi pare che in non diverse condizioni si trovasse anche Perin. Perché ad un certo punto, avendomi visto rasentare la scarpata della provinciale, temendo ci ruzzolassi, corse per acchiapparmi. Ma mentre io con una sterzata mi riportavo ben ben al centro della via, perdeva l'equilibrio e nella scarpata ci ruzzolava lui, con grande spasso della sorella.

Come il padre parla del suo angolo di paradiso al "Piano", tu parlavi della "Prina". Era Logico. Tanto più che tu alla "Prina" hai avuto, fino al 1914, i genitori e due fratelli con le rispettive famiglie.

Ma torniamo a te.

Nel 1905 - 06, a tali anni risalgono i ricordi chiari di te, mi apparivi - ed eri - alta, forte, bella. Quel tipo di donna che poi - qualche appresi qualche nozione di mitologia greca - mi ricordava le Dee dell'Olimpo. In due figlie dello zia Biagio e in una delle mie, trovo ancora oggi le tue sembianze.

In quel tempo avevi spesso qualche bimbo in braccio o in grembo. Bimbo tuo o di altri, a balia. Oppure andavi al torrente, con una grossa cesta sul capo, piena di lenzuola o indumenti da lavare. Laggiù, l'acqua limpida, corrente, abbondante ed il fondo di pietra tufacea levigata, facilitavano il tuo lavoro. La posizione, però, era scomoda: dovevi metterti in ginocchio, nella cesta all'uopo svuotata.

D'inverno, spesso, l'acqua era gelata. Allora ti accompagnava qualcuno di noi, figli, per rompere il ghiaccio del laghetto.

Poi il bucato in casa. Una marmitta con cenere e acqua sulla stufa ed una discreta botte (mastello) per la biancheria lavata. Quando l'acqua con la cenere bolliva, si passava sul mastello fino ad ottenere uno strato che ricopriva tutta la superficie. L'acqua filtrava attraverso i molti strati e usciva sul fondo, finendo in un secchio. Da questo alla marmitta; poi, sempre, dalla marmitta al mastello. Questo lavoro si protraeva per circa cinque - sei ore.

Il tuo bucato era sovente motivo - specialmente da parte di villeggianti - di ammirazione e di complimenti per il suo nitore, per il suo "bianco", per il suo profumo.

Quello era bucato! Altro che detersivi! E non bruciava i tessuti.

Ma tu venivi, per qualche ora, e nei lavori meno pesanti e tuttavia sempre faticosi (semina, sarchiatura, mietitura, fienagione) anche nei campi. Avendo dei piccoli, portavi (o facevi portare) la culla - o le culle - sotto una pianta o fra i filari del granoturco, all'ombra, dove il piccolo poteva gioire nell'osservare le frange mosse, agitata dal vento e respirare l'aria pura; mentre tu, lavorando, potevi vigilarlo.

Fosti, penso, degna e fedele consorte di mio padre, anche nel lavoro. Il tuo lavoro era meno massacrante; ma in quanto a tempo, in quanto ad orario si equivalevano. Perciò foste sempre degni, in tutto, l'uno dell'altra. Sessant'anni di matrimonio in perfetta armonia hanno almeno in parte coronata e premiata la vostra reciproca dedizione.

Alla mia educazione in genere, ha, nella sostanza, contribuito assai più mio padre, di te. Forse perché con lui ho lavorato dagli otto - dieci anni finché partii militare. Forse perché mi sono sempre sentito attratto da lui. Forse perché - mentre nel fisico assomigliavo molto più a te - in tutto il resto mi riconoscevo soltanto in lui.

Ed ecco un paradosso:

Paradosso

Alla santa messa, ai santuari, ai pellegrinaggi religiosi, fin verso i dodici - tredici anni, eri tu ad accompagnarmi. Certamente tutto questo ha contribuito a plasmarmi. Ma, nelle funzioni assistite con il padre, ho tratto sempre motivo di edificazione: sia dal rito che si celebrava, sia dal suo comportamento lineare, devoto, mistico.

Con te era diverso: funzione sì, preghiera sì, sacrificio sì ed anche impegno, volontà. Ma mi sembravi distratta perciò non arrivavi al raccoglimento, alla concentrazione, che, soli, ci consentono di obliare per un momento il mondo e ci fanno sentire vicini a Dio.

Devo dire che tu provenivi da una famiglia, che si trovava in una località non troppo comoda per la frequenza alla chiesa; provenivi da una famiglia di gente onesta, ma che, unendo al mestiere di contadino quello del bovaro e un po' di commerciante, era portata un tantino al materialismo ed a qualche compromesso con la coscienza religiosa.

In fin dei conti - dunque - è chiaro che non potevi, nemmeno a questo proposito, fare più e meglio.

Ricordo

che già sui 5 - 6 anni mi portavi alla Messa Prima (tu dovevi andare quella: perché intanto portavi il latte al paese; poi perché, tornando presto a casa, avresti avuto agio di attendere alle numerose faccende e mettere gli altri in condizione di andare, a loro volta, alle messe successive.

A proposito di questa "MESSA Prima", non posso non accennare che allora era rito cantare - nella nostra chiesa - le litanie della Madonna; che "BUMBISGI" (un sarto) era il primo attore e si raccomandava a te di portarmi a quella messa, perché lo accompagnavo bene e lui faceva meno fatica (era già anzianotto).

(In quel tempo la parrocchia ne aveva ne aveva a volontà di cantori; ma andavamo tutti alla Messa Grande, cantata (alle undici).

Ogni anno, poi, tu madre cara, il giorno della Madonna delle Candele (festa della Purificazione - 2 febbraio) mi portavi a casa una bella candela istoriata. E mi dicevi: "Me l'ha data il parroco, per te, perché canti le litanie a Messa Prima.

Ebbene: io non te l'ho mai detto; ma ho sempre dubitato che l'avessi comprata dalle Meneghine (una bottega che non esiste più) quella candela. Tuttavia fingevo di crederti; giacché il tuo intento era senza

dubbio apprezzabile e lodevole. E continuai a venire con te a Messa, tutto l'anno (quindi anche con neve, gelo (termometro talvolta a - 10-15-20)) anche perché avevi bisogno che qualcuno ti aiutasse a portare il latte, che oscillava fra i dieci-quindici litri.

Santuari

La Madonna di Prato Vallarino, essendo piuttosto vicina (sei km. andata e ritorno) non destava molto entusiasmo; anche perché prettamente religiosa. Si festeggiava il 2 giugno.

Il padre al mattino presto, con qualcuno dei "grandi"; Tu e noi piccoli (quattro, cinque, sei) nel pomeriggio. Era pur sempre una festa perché si percorrevano e si vedevano strade e siti e paesaggio un po' diverso dal solito. E poi si incontravano immancabilmente parenti, amici, conoscenti.

Arrivati alla chiesetta, una breve sosta sul prato. Poi la novena: Ci si riuniva in gruppi di 10 - 20 persone di tutte le età, si recitava il rosario, facendo nove giri attorno alla chiesetta.

(L'origine del santuario fu dovuta a grazie ricevute durante un'epidemia di peste del 1854)

Poi di nuovo sul prato per una merendina portata da casa ed in più qualche amaretto, un pezzettino di torrone ed altro, acquistati presso i pochi banchi lì convenuti per l'occasione. Quindi a casa; da soli o - il più spesso - con famiglie che percorrevano lo stesso nostro itinerario, su sentieri al culmine delle colline.

Contenti; sempre contenti in previsione della festa; durante il viaggio di andata; contenti lassù, contenti al ritorno.

Strano come quelle camminate non stancassero mai nessuno.

BEIBAIA'

La festa della Madonna del "BEIBAIA'" si celebrava l'8 settembre.

FATTO: un contadino, detto il "Beibaià" sale su un grosso castagno; scivola e resta appeso ad un ramo per i graffi, con la testa in giù. Grida, grida, invoca aiuto, ma nessuno lo sente. Quando si sente mancare invoca la Madonna. Un passante casuale, per caso, (dico "per caso" perché camminando in montagna, su terreni impervi, non c'è tempo di guardare per l'aria, ché bisogna vedere dove si mettono i piedi) vede il contadino, fa' gente, qualcuno porta una corda e con questa il "Beibaià" è imbrigliato e calato al suolo, sempre svenuto, ma in vita. Lo fanno rinvenire con gli accorgimenti propri dei montanari. Appena in condizione di parlare dice: "Devo erigere qui una cappella alla Madonna, in ringraziamento". - Dopo qualche settimana c'era già un pilastrino, con la Madonna del Buon Consiglio nella nicchia. Dopo qualche anno era eretta una cappella. Ma al "Beibaià" sembrò piccola. Per farla più grande ci volevano soldi e lui non ne aveva. - "Andrò in America" - disse. E andò. E tornò con i soldi E fece erigere la chiesetta che finalmente lo ha soddisfatto.

Un po' più di impegno per arrivare a questo pur sempre piccolo santuario. Perché, per noi, tra andata e ritorno, si dovevano percorrere circa dodici chilometri. Itinerario: Pianfregoso - Montessoro - il Bricco - Prato Vallarino - Marona - Foresto - Beibaià. - Brevi tratti di mulattiere e per il resto sentieri.

Ma destava molto entusiasmo questa festa: perché cadeva in un periodo di lavori meno assillanti e vi convenivano perciò anche dai comuni limitrofi, con carri agricoli adattati alla meglio per il trasporto delle persone anziane.

I carri si fermavano alla Marona (lì abitò molti anni mio nonno paterno), dopo si proseguiva per sentieri impervi. Lì, sempre alla Marona, c'era, ogni anno, un ballo campestre, improvvisato in un prato, sotto gli alberi e circondato da fronde.

Al Santuario consueto programma. Sosta per prender fiato sotto i castani; poi la novena, poi la merendina. Qui, agli amaretti, al torrone, a quello che si era portato da casa, si aggiungevano, per tradizione, i fichi. Quindi ritorno, paghi della giornata, della festa vissuta e per nulla affaticati.

Madonna della Pieve

In comune di Ponzone.

Eri sempre tu ad accompagnarci. Ed anche questa volta in tre o quattro di noi.

E qui, signori, tra andata e ritorno, si percorrevano non meno di trenta chilometri. Sì, trenta e scalzi. Le scarpe, legate con i lacci l'una all'altra, si portavano in mano, o, più spesso, sulla spalla, ciondolanti; una davanti, l'altra dietro. Le avremmo calzate trecento metri prima del Santuario; e tenute ai piedi per altri trecento metri alla partenza (quindi, ovvio, ancora scalzi).

Quanta gente! Quanti pellegrini! Quanti carri agresti!

A cento metri dalla chiesa, lungo un declivio ripido, ben sagomato da una cinta in muratura e scalette, vi erano - e vi sono ancora oggi - quattordici mini-cappellette, con stazioni della Via Crucis.

Ecco: lì non abbiamo fatta la novena; ma la Via Crucis.

Un fatto insolito, una visione nuova, anche dal lato spettacolo, nel 1912 venne ad interessare, ad allietare quello che è sempre stato e sarà sempre il desiderio dei piccoli, dei ragazzi: vedere, sapere, conoscere.

Verso le quindici, vediamo sbucare di tra le piante, sulla strada mulattiera, dalla parte di Ponzone, un carro agricolo comune (di quelli cui i contadini si servono per qualsiasi trasporto) trainato da due magnifici buoi, bardati con strisce e fronzoli e sonagliera. Sul carro, ben salde, due sedie capaci - anch'esse ornate di nastri rossi e frange dorate - e su queste (sulle sedie) NIENTEMENO CHE IL Vescovo di Acqui, monsignor Disma (il nome lo sapevo perché imparato a dottrina) e - dietro a lui - il Segretario.

Quei due buoi bardati; quei due prelati sbalottati di qua e di là, avanti e indietro, quel carro traballante ora a destra ora a sinistra, che faceva tenere il respiro alla folla che lo seguiva ansiosa, è ancora oggi una diapositiva che il contenuto delle mie meningi mi pone davanti spesso, anche ad occhi chiusi.

Quel povero Vescovo - già anziano - sceso poi dal carro, riusciva a stento a camminare. Finalmente si riprese e raggiunse la chiesa.

Si celebrava, mi pare, il centenario della inaugurazione del santuario.

Abbiamo assistito alla funzione. Ad una di quelle funzioni suggestive e toccanti che ad ogni animo ben disposto, portano speranze, conforto, gioia.

Infine, anche qua, scarpe in spalla e ... a casa, a piedi scalzi, naturalmente.

Santuario della Madonna della Misericordia

A poco meno di 40 chilometri da Sassello (11 dopo Savona, nell'entroterra, verso Altare).

Ma questa volta in TRAM-VAI, a cavalli (c'era allora, nelle città, anche quello elettrico).

Di questi tramvai non ce ne sono più da cinquant'anni almeno. Qualche carrozza in giro c'è ancora; ma tramvai proprio no.

Ve ne farò una succinta descrizione:

- Quattro ruote con cerchi di ferro;
- Un piano in legno abbastanza solido, sostenuto e collegato ai due assali con robuste balestre;
- Sul piano: due sedili con schienali che andavano da una parte all'altra;
- Il tetto, che riparasse dalla pioggia e dal sole;
- Il tetto era sostenuto da otto colonnine, quattro per parte, in ferro (un po' più grosse d'un manico di scopa);
- Fra una colonnina e l'altra tendine svolazzanti (attaccate solo in alto). L'intento doveva essere di proteggere i passeggeri dalla pioggia e dal sole. Ma - così svolazzanti sempre per il vento o l'aria che il veicolo produceva correndo - quelle tendine non servivano proprio a nulla. Tra l'altro, non è che arrivassero fino in fondo; no no; erano lunghe 50 - 60 centimetri.

Basta: quando penso a quei tramvai (erano tutti così, dappertutto) mi ricordano i baldacchini in processione. Ed allora: tramvai uguale a "baldacchino a spasso, su quattro ruote". -

Dimenticavo: sul davanti un timone, e l'attracco per due cavalli accoppiati. C'era anche l'attacco per un altro cavallo (la punta) in posizione avanzata (difficile vedere queste vetture a quattro o addirittura a cinque cavalli).

25/1/78

Ora basta davvero con questi tramvai. Però, che il nostro era un tiro a tre lo devo dire. E che non bisognava dondolarsi troppo, anche; perché c'era il pericolo che la carrozza si rovesciasse.

Fu, mi pare, il 10 maggio 1915. Di domenica. Si partì di buon mattino, ché il viaggio - anche se in carrozza - era lungo.

Ogni tanto un bel canto: litanie, laudi, si capisce. Il preferito, nella circostanza, un inno-invocazione che si cantava, nell'ambito della chiesa cattolica di tutta Europa. Da notare che l'Italia non era ancora entrata nel conflitto che aveva ormai investito tutto il continente, ma si temeva che potesse essere coinvolta. Di quell'inno invocazione ricordo il primo versetto e il ritornello. Eccoli:

*La guerra contrista
le avverse contrade
di sangue fraterno
si tingon le spade.
Il fiore d'Europa*

*È disceso sui campi
si batte tra lampi
di cieco furor!
Oh! Padre ritorni
la pace alle genti;
d'Europa i lamenti
soccorri oh Signor!*

Forse nessun scrittore ha mai dedicati un libro a questi pellegrinaggi. Quante cose ci sarebbero da imparare! Io ci voglio dedicare due righe! A modo mio e con i miei mezzi meschini, si intende.

Dalle famiglie partiva un nucleo di due-tre (o anche più) individui. Già sulla strada per giungere al convegno, si incontrava un altro, altri partecipanti. E il nucleo ingrossava; al momento della partenza era un gruppo omogeneizzato in tutti i sensi. Tutti avevano portato qualche cosa e quel qualche cosa era di tutti, per tutti. Durante quelle ore si dimenticava ogni screezio, ogni torto; nessuno tirava a mezzo i propri crucci, le proprie preoccupazione e cercava perfino - se ne aveva - di nascondere o attenuare le proprie sofferenze.

La mente rivolta alle Cose divine, eleva lo spirito, stacca dalle miserie umane, innalza i cuori ad orizzonti sereni.

La mente rivolta alle Cose divine, fuga ogni pensiero egoista, ci fa considerare tutti fratelli.

Così accade ancora che la proposta di uno qualsiasi della comitiva - fosse anche il più umile - è subito accettata a tutti; così accade che il pensiero di uno, sia il pensiero di tutti; così accade che un'iniziativa, una buona azione di uno, sia subito seguita, imitata da tutti.

(Ometto, per non ripetermi e per non tediare troppo, la giornata al Santuario).

Sta di fatto che da questi pellegrinaggi, ognuno torna contento e perfino un po' più buono. Mi riferisco ad esperienze personali; ma lo posso affermare con senso responsabile, che la stessa cosa ho osservato, ho constatato nei riguardi degli altri, ogni volta che mi fu dato di assistere alla partenza, od al ritorno di queste pie manifestazioni.

Pensate un po': Ogni anno sono centinaia di milioni di fedeli che si muovono nel mondo per una visita a Santuari. Avete mai sentito che sia accaduto qualche cosa di cattivo, cagionato dalla volontà da uno di essi? Gli è che in quelle circostanze - e forse non mai come in quelle circostanze - ci si adegua agli insegnamenti della dottrina di Cristo.

Meditate un po':

Se ci si adeguasse sempre!

Se ci si adeguasse tutti!!!

Mia cara madre,

ripenso spesso, come ho accennato, al tuo contributo di lavoro nei campi, ai tuoi impegni casalinghi, ai bucati per la famiglia, per alcune famiglie del centropaese (e di estati per la padrona e i villeggianti). Ma quello a cui ho sempre pensato più di tutto, - e medito tuttora - sono i diciotto anni (1892 - 1910) durante i quali, dopo aver lavorato sedici - diciotto ore nella giornata, hai dovuto (sia pure con la collaborazione del padre) provvedere, anche di notte (quando avevi estremo bisogno di riposo) alle esigenze di due lattanti, giacenti l'uno da un lato e l'altro dall'altro lato del letto.

Consideriamo pure le tue ottimali disposizioni di alimentazione naturale, che ponevano i piccoli nella migliore condizione per sentirsi sazi, sani e perciò portati a lunghi sonni. Ma dovremo pensare anche a quelle notti - e non devono essere state poche - durante le quali la dentizione, una febbriattola, un grosso raffreddore, un'influenza, una delle tante malattie proprie dei bambini, poneva or l'uno, or l'altro in stato di agitazione, di irrequietezza; e, in conseguenza costringeva te, o il padre - anche se, stanchi e morti dal sonno, ad interrompere l'agognato riposo ed intervenire.

Mia cara madre

Ricordo le tue ultime ore di vita. Venne - anche per tua insistenza - il sacerdote per gli estremi conforti spirituali. Eri pacata, serena; tanto serena e cosciente che rispondevi te stessa, pronta e precisa, al salmodiante.

Avvenne il 6 maggio del 1954. Lo stesso giorno 6, nel 1932, se n'era andata la mia piccola Carla. E il 6 de mese, ma in novembre, nel 1949, se ne era andato il padre.

Fu un altro colpo; di quelli che ti lasciano il segno. Solo conforto, grande conforto, l'affetto reciproco che continuava oltre la morte e la certezza, pure reciproca, di poterci rivedere in un mondo migliore.

A mio Padre

(Merinaldo Giacomo, nato a Sassello nel 1869, morto a Sassello nel 1949)

Primavera 1915. Da poche settimane era cominciata la guerra con l'Austria.

Quel mattino eravamo tutti in casa. Nessuno aveva animo di parlare. Solo la madre, a tratti: "Prendi questo; prendi anche questo; prendi quest'altro, ti servirà, potrà servirti". Gli altri tutti lì, come inebetiti, come oppressi da un'invincibile cappa di piombo.

Tu sedevi sul "canapè". Solo, stanco, affranto.

Quando Dria fu pronto, ti scuotesti dal momentaneo abbandono; desti un'occhiata al fardello preparato; poi andasti incontro al figlio che si avvicinava, lo abbracciasti, gli fissasti gli occhi nei suoi occhi e gli dicesti:

"FAI IL TUO DOVERE"

Lo abbracciasti una seconda volta e ti ritirasti, nascondendo il viso, nella tua camera.

"Fai il tuo dovere"! E intanto, ancora una volta, avevi cominciato tu a fare il tuo dovere; quello di ricordare al figlio che se vogliono sentirci degni di appartenere ad un popolo, ad una nazione civile, dobbiamo, in ogni circostanza, anzi ed anzi specialmente nel momento del pericolo, anteporre il dovere a quantunque altro sentimento, a qualunque altra cosa.

Quella scena, quell'episodio, quel quadro, sono ancora scolpiti qui, nel mio cuore. E Tu, come sempre, giganteggi sopra tutti noi. Tu, che del dovere hai fatto la bandiera della tua vita, sostenendo - ed a ragione - che compiuto il nostro dovere, nessuno può negarci il nostro diritto.

Andavo all'asilo. Dovevo avere quattro anni. Mi aveva colto non so bene quale delle malattie da bambini, da tutti conosciute.

Quel mattino avevo pianto disperatamente perché all'asilo doveva esserci una specie di gara di canto; sapevo, inoltre, che ci sarebbero stati dei premi, qualche dolce. Volevo assolutamente andare all'asilo. La madre, stanca, ad un certo momento chiamo te, che intervenisti, bonario, ma fermo: no all'asilo non puoi andare.

Si vide, che c'era già in me, un piccolo sentimento di malizia, per cui pensai di aggirare l'ostacolo fingendo di rassegnarmi e poi d'essermi addormentato.

Così tu uscisti, padre, e tornasti al lavoro; uscì dalla camera anche la madre e quando intuì che s'era portata nelle altre camere infilai gli indumenti che mi capitarono tra le mani; poi, con le scarpette in mano per non far rumore (le avrei messe sulla soglia di casa) uscii e mi buttai sulla strada. Ma la corsa fu breve: (forse duecento metri); Tu, sbucato non so da dove, mi fosti addosso, mi sollevasti di peso come un fucello, e, dopo qualche minuto, ero di nuovo sull'odiato lettuccio, mentre la lista delle giuste reprimende paterne si era arricchita di qualche dozzina di sculaccioni.

Questo è il ricordo più lontano di te. Ricordo limpido come se l'episodio fosse avvenuto ieri. Quel ricordo la cineteca del mio cervello, ha spesso tirato fuori dal suo tuttora capace e zeppo archivio quell'episodio, per farmelo rivivere. Qualcuno - specialmente oggi, con i chiari di luna che vive l'amore verso i genitori - qualcuno, dicevo, potrebbe pensare ad un ricordo di risentimento, o peggio. Tutt'altro! Mi è infinitamente caro perché - come già detto - è il più lontano; infinitamente caro perché posso ancora oggi vederti, sul mio esclusivo schermo cerebrale, giovane (avevi 35 anni) agile, severo e bonario allo stesso tempo, giusto, tempista, misurato. Tanti, tanti altri episodi del genere (riguardanti anche i fratelli), mi avrebbero poi confermata quest'impressione. Caro ancora perché ho l'impressione che risalga fin lì, la mia venerazione per Te; in quanto mi convincevo di meritare la tua severità.

Difatti: mi pare che, da allora in poi, io mi sia sempre rimesso al tuo primo richiamo. Commettevo marachelle, più o meno comuni a tutti i bambini, i ragazzi; ma ad un tuo richiamo (a voce se eri vicino, con un fischio - dito indice uncinato fra le labbra - se eri lontano) io restavo immobile o ti venivo incontro, per il giusto castigo, subito. Così non ci pensavo più. Salvo, di lì a poco, a pensarne, a idearne e combinarne altre. Ho forse indugiato troppo su una piccola cosa. Ma riprendo subito la corsa.

Cinque anni. Marzo 1906. Solo a casa, con la nonna (Tua madre) e Bacicin. Gli altri tutti fuori e lontano. Tu, ricordo, eri nella "Galletta".

Te ne combinai una grossa; veramente grossa. Anche se, per una volta, involontariamente.

Pomeriggio. Vento di scirocco.

Sono nell'aia con Bacicin. Soliti giochi.

Piccoli fastelli di paglia giostravano, sospinti, sollevati dai turbini, davanti alla stalla.

Finalmente qualche cosa di nuovo. E, con la novità, l'idea, un'idea balorda.

"Paglia - Fiammiferi - Fuoco"

Una corsa in casa per i fiammiferi.

Raccolta di qualche fastello. Una strofinata e FUOCO! Che bello, che mistero il fuoco!

Una folata più violenta delle precedenti. Il piccolo falò si alza, vola e si, vola diritto verso la porta della stalla, che imbrocca satanicamente, plana e si posa su altra paglia, tanta paglia.

Fu un amen!

In pochi secondi le fiamme avvolsero tutta la stalla e in breve, uscendo dalla porta e da una finestra si propagarono al fienile sovrastante.

Un rogo apocalittico. Un Inferno.

Tu eri a circa tre chilometri di distanza. Vedesti il fumo altissimo nella posizione e nella direzione che sapevi corrispondere alla nostra casa e compisti un record di corsa campestre rettilineo - scendendo due fianchi di colline e risalendone altrettanti - che nessun atleta non ha sicuramente mai più battuto.

A sera due carabinieri in casa; fra cui il Brigadiere Comandante. Si sedettero sulla vecchia cassapanca (la ricordi?): uno di qua, uno di là, ed io in mezzo.

Non avevo paura. Ne avevo tanta quel pomeriggio sull'aia, chè, ora, non poteva più manifestarsi.

"Di quella pira" è una battuta di Manrico nel "Trovatore". Ma, per me, un ricordo sempre emozionante. Per te, invece, certamente un senso di preoccupazione per le mie precoci impensabili manifestazioni. E forse a questo fatto risale, si allaccia la tua consapevolezza di usare, verso di me una sorveglianza ed un trattamento: sì, trattamento particolare. Guai se avessi avuto un padre "Lich e Lachen"!

Quel fatto ebbe risvolti pregevoli di fraternità, altamente edificanti e di cui mi riservo di scrivere a parte.

Quando, nella stagione buona, essendo a Sassello, dirigo i miei passi verso Montessoro, lungo la "Nazionale", giunto a duecento metri da quella che fu per te e per quarantanni, la tua dimora, mi fermo. Non tanto per la casa, che fu anche casa mia per diciannove anni. Ma per osservare il "campo grande" sotto la "cà" (ce ne era un altro sopra). Quattrocento metri per quaranta circa. E ti vedo sull'angolo inferiore sotto la strada; zappa fra le mani, indugi un momento e guardi innanzi a te; gli occhi scorrono tutta la distesa. Tu, muto, forse un po' sgimento, ti domandi: "Quando arriverò là, in fondo?". L'indugio è breve. La zappa èalzata energicamente, la sua superficie netta e lucida offre al sole la sua faccia e rifrange baleni di luce. Forzato da una meccanica perfetta e sotto la spinta di due braccia muscolose ed ingegnose, il ferro penetra d'un colpo nella terra scura, fino al manico; la prima zolla, sollevata e capovolta con gioco esperto, costituisce il primo nucleo del campo, pronto a ricevere ed a far germogliare il seme. Dopo il primo colpo, dopo la prima zappata, per arrivare in fondo, ne sarebbero seguiti mille e mille, milioni. E per ciascuno di essi un inarcarsi di spalle e di schiena di lombi e di reni; un comprimersi dei muscoli pettorali e viscerali. Subito dopo - ritmicamente, senza pause - il movimento inverso. Quindici - venti giorni per zappare quel campo. Poi c'erano gli altri. Quella fatica durava due mesi, o poco meno.

Poi per un mese, lavori intensi, sempre, ma meno massacranti: sarchiatura e rinalzo delle colture primaverili, vigna e inizio della fienagione. Dalla metà di giugno al 10 - 15 luglio, fienagione, coltura dei bachi, mietitura. Non c'era tempo per dormire. - Seguiva un periodo meno impegnativo. Ma per te la giornata di lavoro effettivo, anche allora, non era mai inferiore alle quattordici - sedici ore. Seguivano le ultime irrorazione delle vigne, poi vendemmia, semine autunnali e poi - come si diceva in dialetto - la "castagnazione". Quindici - venti giorni. La tua vacanza, le tue ferie; la pausa più lunga dell'anno per un po' di refrigerio alle tue forze, al tuo fisico.

Seguiva la raccolta del fogliame per lettiera, nei castagneti e nei boschi che impegnava, per due terzi circa, il mese di novembre.

Poi l'inverno: che non era affatto un periodo di riposo, per te. Anzi, spesso, era stagione d'impegni di lavoro e di fatiche.

Quanti ricordi di quel periodo che va dai miei cinque - sei anni fino ai diciannove compiuti, quando partii per Roma!

Ricordi che mi hanno grado - grado portato a rispettarci, ad ammirarci, ad amarci, fino ad una vera e propria venerazione.

Ho già detto ch'eri parco di parole. Epperò quando lavoravo con te - sia per conto nostro o d'altri - se facevo le cose con impegno, per bene, tu non dicevi niente - è vero - ma era facile comprendere il tuo compiacimento, la tua soddisfazione. Ed io non avevo bisogno d'attestati, né d'eloqui. Mi bastava vederti contento. Il mio impegno fu sempre in correlazione al desiderio di farti contento.

Accadeva però che quando non ero vicino a te, non sempre riuscivo a controllarmi, a disciplinare la mia esuberanza. E perciò te ne combinavo sempre qualcuna.

Ricordi quando costruì quella piccola slitta, alla quale poi aggogavo - or l'una or l'altra - le pecore? E mi irritavo perché nessuna riusciva a smuovere quel mezzo? (tanto più che sulla slitta mi ci mettevo io?).

E quando, in pieno inverno, avendo portato nel torrente per l'abbeverata, mucche e pecore; ed avendo notato che un agnello di forse un mese era sporco di escrementi, lo buttai in acqua e gli feci il bagno? (Poteva prendersi una polmonite, ma non ci avevo pensato: finì che non si prese nemmeno il raffreddore).

E quando, contro il tuo divieto, a sette - otto anni mi arrampicavo, lungo lo stesso torrente, sugli ontani, alti otto - dieci metri e, giunto sulla cima, facendoli oscillare, riuscivo ad avvicinare l'uno all'altro, si ché - come avevo visto tante volte fare dagli scoiattoli - passavo, con mio gran diletto, da una cima all'altra?

E quando, solo per dispetto, avendo sul mio (cioè sulla nostra azienda) un bel ciliegio dai dolcissimi frutti neri, salivo invece su quello, a due passi, del vicino e mi mettevo bene allo scoperto, per essere visto, solo per il gusto di sentire quel vicino gridare, minacciare, maledire come un ossesso?

E quando trovato, trovato un contadino che dormiva nella botte, coricata, del verderame vicino al vigneto, per "guardia", lo abbiamo (qui non ero solo) cautamente avvicinato e, con una spinta, fatto rotolare per un lungo ripido pendio, per cui poi, per una settimana, dovette andare in giro con la testa fasciata?

E quell'altra volta che salisti su di un ciliegio, che all'altezza di un metro si divideva in due tronchi paralleli, lo gravammo tanto del nostro peso, che uno dei due tronchi non resse e, spaccandosi, fracassò nella vigna sottostante?

In entrambe questi casi qualcuno andò dai Carabinieri. Non ci fu vera denuncia. Ma l'Arma interviene: per pacificare o ammonire.

Questi alcuni dei fatti, dei motivi per cui tu dovesti intervenire. Intervenire energicamente, com'era ovvio.

E mano a mano che crescevo - mi pare ricordare - la parte che riceveva gli iniziali scapaccioni - la mi zucca - doveva adattarsi, cimentarsi a qualche cosa di più consistente, di più persuasivo, di più contundente (non esagero). Perché non era più la mano aperta che arrivava sulla cocuzza; ma quella chiusa (senza arrivare al pugno), con nocche solide, dure, come di ferro. Ed era pur sempre giusto: che il danno da me causato era salito di entità ed occorreva pena adeguata.

- Se mai qualcuno leggerà queste righe - potrà restare perplesso sulle affermazioni che sto per fare. Ma vi assicuro che sono frutto del mio sentimento più genuino.

./.

Più indietro (pag. 15) ho detto che vivendo vicino a te, lavorando con te, ho imparato ad amarci. Ci furono, e come, tanti episodi di tenerezza nel nostro vivere assieme (e qualcuno lo accennerò in seguito).

A diciannove anni, a venti non è che si sappia molto di questa vita (lo sanno tutti quelli che sono arrivati "nel mezzo del cammin di nostra vita"). Un diploma, una laurea sono ottimi punti di arrivo e di partenza. La teoria c'è. Ma la teoria da sola non porta molto in alto, né lontano. Occorre la pratica. Assieme - pratica e teoria - possono arrivare al genio.

Ebbene, quando io ho lasciato Sassello, avevo già netta, profonda la convinzione di aver un grande padre. La vita seguente - e ne è passata dell'acqua sotto i ponti - non doveva che confermare, accrescere quella convinzione. Non solo:

Già allora io avevo assai meditato sui miei rapporti familiari (qualche meditazione l'ho sempre fatta anche da piccolo).

Ora, meditando, appunto, sul passato trovo sorprendente una cosa, un'impressione: l'amore, l'ammirazione per mio padre, mi derivava più dalle sue reprimende, che dalle sue tenerezze.

Son passati cinquantasette anni; quella impressione si è consolidata e credo proprio che non muterà più.

3 agosto 1909 -

Le condizioni di Basilio, tre anni, si sono aggravate.

Aveva avuto il morbillo in maggio. Era guarito. Sembrava guarito bene. Verso fine luglio, quasi improvvisamente è costretto a letto. Che cosa avesse non si seppe mai.

Ricordo che tu, quel mattino, indugiavi vicino alla culla (era in culla, perché questa si poteva agevolmente spostare e porre la madre nella condizione di averlo, fin dall'inizio, sempre sott'occhio). Poi uscivi. Poi rientravi e uscivi ancora (c'era pure il bestiame e mille altre cose a cui pensare). Verso le dieci notasti qualche cosa di più allarmante, mandasti ancora per il medico, che venne, visitò e ripartì, lasciando dichiarazioni di circostanza che nulla dicono.

La tua agitazione crebbe. Ogni tanto sparivi in camera certamente per piangere da solo, per occultare, risparmiare la tua disperazione agli altri.

Alle undici, dicesti con un fil di voce: "Questo figlio se ne va".

Sempre attorno alla culla. Ora di qui, ora di là; ora dai piedi, ora dalla testa. Volevi dire, volevi gridare. Ma non potevi, non sarebbe servito a nulla; avresti peggiorato le cose. Certo pregavi, certo invocavi, certo offrivi qualche cosa di te stesso, che ti fosse risparmiata quella terribile prova che paventavi.

Ecco; pensavi: questa creatura, questo figlio, cui ormai mi legavano tanti ricordi, tanti affetti; questo bambino, i cui occhi, il cui viso aveva ogni giorno allietata la mia esistenza; questo dono della bontà divina, sta per essere chiamato dal Padre.

A mezzogiorno, Basilio, che ricordo così caro, così forte (dicevano somigliasse tanto a me) riaprì gli occhi stanchi e disse: "Mamma, vado! - E spirò.

24 dicembre 1914. Sera. Castagna secche con la scorza, lesse (per noi "Vegette"). La tradizione doveva essere rispettata.

Poi, tutti - quasi tutti - alla messa di mezzanotte. Rimanemmo a casa la nonna ed io. Lei perché vecchia (86 anni) io, perché lei avesse una compagnia, perché dormivo nella stessa sua camera, perché ero un po' il suo "cocco".

Voi, tutti in chiesa. Noi, verso la mezzanotte, a letto. Tutto normale. Spense lei il lumicino ad olio (oh, quel caro lumicino!).

Quando tornasti, con gli altri dalla funzione, ti affacciasti nella camera. Pensavi di trovarla sveglia e volevi darle la buonanotte. Invece dormiva; dormiva in "un abbandono, più forte del sonno! Se ne era andata in silenzio. Vi furono subito pianti disperati, trambusto, un muoversi senza meta, per tutti i sensi, senza una ragione.

Io mi svegliai quando la camera era ormai illuminata da lumi a petrolio (uno con la "campana"). Mi alzai in ginocchio sul letto. La vedevo bene, come sempre, solo un po' più pallida; e come sempre, ancora col suo sereno sorriso, che le illuminava il volto.

Del tuo sgomento, del tuo dolore, non dirò.

Come in tutti i tentativi che in quelle circostanze si fanno nel lodevole, sincero intento di portare lenimento, riuscendovi solo in tenue parte; così la descrizione del dolore che ognuno di noi prova nelle circostanze stesse, è sempre lacunosa e nessuna penna - penso - non è mai riuscita a rendere un'idea, anche approssimativa, del nostro cordoglio.

Posso dire questo: ancora molti mesi dopo la morte, di tua madre, rammentavi a noi, ai parenti, agli amici che la tua desolazione era gravata dal fatto che **NON AVEVI POTUTO OTTENERE DA LEI IL PERDONO.**

Volevi significare che non avevi pensato in tempo a compiere questo dovere (tale lo ritenevi) e te ne facevi una colpa.

A Sassello (ma non solo a Sassello) in quei tempi i figli usavano - quando i genitori raggiungevano una certa età - chiedere perdono dei dispiaceri loro recati.

Ma non aspettavano che fossero decrepiti o infermi. Lo facevano quando questi genitori erano ancora in discrete condizioni approfittando di circostanze particolari nelle quali il conversare scivolava naturalmente - senza destare sospetti - sull'argomento.

Finalmente una persona ti fece osservare: "Quale necessità, quale dovere potevi tu avere di domandare perdono a tua madre, se non gli avevi mai arrecato un dispiacere? Se non gli avevi mai dato motivo per un risentimento?"

Certamente hai meditato su questo ragionamento ed infine alla grave perdita, seguì la tua cristiana rassegnazione.

Mi sono dilungato forse un po' troppo su cose grandi, tristi. Gli è che di questi tempi è più facile inclinare appunto alla mestizia, alla stanchezza psichica.

Dovrei ora dire delle mille liete tue tenerezze. Ma non lo farò, per due ragioni: -

1) L'amore che portavi a noi (non solo a noi) era un sentimento naturale che ti caratterizzava e odiavi ogni esibizionismo;

2) Le tue tenerezze e specialmente quelle che mi riguardavano personalmente, me le voglio tenere, scolpite come sono nel cuore e nel cervello, fino all'ultimo: come stimolo, quando il cielo è sereno; come forza di reazione di vita nelle tempeste.

Il nostro **Addio**: meglio **A DIO**

Avvenne sei mesi circa prima della tua dipartita per il regno della beatitudine.

Principio di maggio 1949.

Il desiderio di rivederti è stato sempre forte. Quella volta vi fu una sollecitazione interna più imperiosa. Ottenuto un breve permesso venni a Sassello per due o tre giorni.

Quel giorno, venendo verso la tua casa del Piano, scesi dal sentiero che si diparte dall'Oratorio di San Giovanni (forse ero stato da Bastinin ed avevo presa la scorciatoia) Ti vidi subito e ti raggiunsi ai margini erbosi di una "fascia" nella parte alta del tuo "poveretto". Si vede che facevi una ricognizione affettiva e nostalgica, perché ogni palmo del terreno, ogni pianta adulta ti ricordava il primo quarto di vita (avevi ora compiuto gli 80) e volevi inebriarti dei tuoi ricordi più cari.

Non mi attendevi lì, in quel momento (anche se ci eravamo già salutati ed era ovvio che ci saremmo riveduti). Così lessi subito sul tuo viso un moto di piacevole sorpresa; una sorpresa che a volte ci fa accantonare pensieri gravi e ci porta al buon umore.

- Sediamoci un po' - dicesti. L'erba, il terreno erano asciutti. Sotto di noi il pendio del prato ci consentiva di distendere a piacimento le gambe, offrendoci una posizione quasi comoda.

Mi domandasti dei figli (ne avevo allora 14, tredici dei quali in vita). Facesti il nome di quelli che ricordavi, indicando, per taluni, caratteristiche, particolarità. Mi chiedesti della "....." (nuora?), del mio "mestiere".

Poi rievocasti diffusamente la nostra odissea del 44 - 45, delle tue ansie vissute per noi e del sollievo provato poi, quando, tornate le cose nella normalità, avevamo ripreso il nostro precedente tenore di vita senza assilli, senza paure.

Fui io a ricordarti che - dopo 40 anni di lontananza - eri, da 20, potuto ritornare nella tua valle, nel tuo sito, nella tua casa; ritornare in quei luoghi che t'avevano resa felice la fanciullezza, la giovinezza; quei luoghi che, anche nel lungo esilio, tu avevi sempre ricordato, sempre pensato, come ad un angolo di paradiso.

- Eh! Sì. Il Signore ha voluto farmi questa grande grazia.

Parlasti di te piccolo, di te giovanotto. Dei tuoi genitori che veneravi; del fratello (poi deceduto), delle sorelle. Della casa, piccola piccola; ma accogliente, calda, riposante. Del poderetto, al quale, con la fatica del nonno (tuo padre) e tua, avevate portato tangibili miglierie; alle colture, alle piante da frutta, compiandoti di poter ancora contemplare e godere di quelle che avevi piantato e innestate te stesso. Un rammarico, invece, per la vigna - pure piantata da te e da tuo padre - trascurata dai momenti (mezzadri) a voi successivi ed ora ridotta a poca cosa.

Ricordasti (e mi indicasti spesso) la tua chiesa (San Giovanni Battista). Lì, proprio sopra il tuo poderetto. Col suo ampio piazzale su cui svettavano ancora (poi sono morti anch'essi) una cinquantina di olmi giganteschi quasi millenari. Della chiesa e della sacrestia conoscevi e ricordavi ancora ogni angolo, ogni particolare. Così conoscevi la destinazione di ogni armadio, di ogni ripostiglio. E sapevi delle "Sacre Reliquie" di cui la parrocchia era dottissima, in quanto - ricordavi - le erano state affidate dalle Curie nei tempi calamitosi (occupazioni e razzie degli Eserciti stranieri) per una più sicura custodia. E c'erano ancora, fra l'altro (ma quello lo sapevo) le ossa di due Santi poco noti, allontanate, per quanto già detto, da Roma, in quegli stessi tempi - più che qualsiasi altra città - soggetta ai saccheggi.

Da piccolo eri chierichetto. Delle campane conoscevi perfettamente la voce. Pochi rintocchi bastavano a far capire che cosa annunciava il Ministro di Dio: e tu, lesto, eri sempre pronto al richiamo, all'invito.

Infine - non poteva essere altrimenti - scivolasti sui quarant'anni più pesanti (per fatiche, carico di famiglia, impegni) della tua vita. E naturalmente sui figli.

Cento, mille io ti avevo sentito parlare appassionatamente del tuo PIANO, della chiesa di "San Zane", dei tuoi vecchi, del tuo lavoro, del castagneto (15 giorni all'anno di refrigerio alle tue fatiche).

Ma mai mi era stato dato sentire, notare tanto fervore, tanto trasporto.

Ed ora - nello rievocare le vicende dei quarant'anni d'esilio vissuti al PIANFREGOSO (questo il vero nome della località dove sono nati e cresciuti tutti i figli di mio padre), la tua voce si fece più sostenuta, vivace. Prima avevi toccato temi e tempi - diciamo così - nostalgici ed affettivi. Ora eri passato al periodo in cui, subentrato al tuo vecchio, avevi preso le redini della famiglia, ti eri sposato ed eri passato da una piccola azienda ad un'altra molto più grande, molto più impegnativa (1891).

Quarant'anni, nei quali (ed in particolare nella prima metà, cioè 20 anni) tu ti trasformasti in una macchina (queste sono però parole e considerazioni mie) che riposava, dal 1° gennaio a San Silvestro, cinque - sei ore nei giorni feriali, otto - nove ore in quelli festivi.

Ma ritorniamo a te. Vennero presto i figli, con una successione abbastanza regolare: Bastinin 20-9-1892, Caterina - la prima spina nel cuore perché morta a sei mesi d'età - nel 1894, Dria nel 26-10-1896, Nadin 8-2-1899, Melo 16-7-1901, Bacicin 14-12-1904, Basilio 1906 (deceduto il 3-8-1909) e Beppe 10-11-1909.

Ma tu conoscesti i vagiti di altri otto piccoli (oneri ed onori, perché tirati tutti su, tutti, nella camera matrimoniale) e cioè le trovatelle Giuseppina (epilettica, visse in casa nostra pochi mesi, perché poi il male la stroncò. La ricordavo e la ricordo bene anch'io e Palmira, che sarebbe cresciuta in mezzo a noi, come di famiglia. Inoltre sei piccoli tenuti a balia dalla tua consorte.

Per circa vent'anni nella tua camera ci furono quasi sempre due culle calde, funzionanti: una di qua, l'altra di là dal letto. In un angolo della camera, in un lettuccio, infine, un marmocchio di tre - quattro anni.

(Se fosse vero, come taluni dicono, che il lavoro ammazza, tu a 35 - 40 anni saresti stato polvere, sei arrivato a 81).

Trascuro i tuoi riferimenti ai lavori di campagne ed extra campagne in quanto tali, perché richiederebbero troppo spazio e lungo impegno. Ricorderò, invece, sempre attenendomi ai tuoi calorosi accenni, il contributo dei figli in quei lavori.

Naturalmente quelle che maggiormente alleviarono le tue fatiche furono Bastinin e Dria (un po' anche Nadin) perché il periodo cruciale fu, per te, grosso modo, dal 1902 al 1912 (padre vecchio - poi morto 1904 - uscita del fratello per matrimonio e sempre minor apporto di aiuto dai parenti, anche nelle congiunture più pressanti).

In campagna, il ragazzo (o la ragazza) a 8 - 10 anni, dà già, in molti lavori - come si suol dire - "una mano"; a 14 - 15 anni è più d'un mezzo uomo.

Così quella che dette di più (anche perché sempre in famiglia) e specialmente tenuto presente il sesso, fu Bastinin, che fino al 1911 (quando si sposò) diede tutto quello che una donna può dare.

Anche Dria ti aiutò fino al 1915, quando, a meno di 19 anni partì militare; specialmente nei lavori pesanti, perché era forse il più forte di tutti noi.

Nadin, più calmo, ma più costante, non diede meno, anche perché - a differenza di Dria, che conclusi i lavori più impegnativi tendeva la lavoro per conto suo presso altri - difficilmente si staccava dalla famiglia. A 17 anni partì militare; ma fu ancora in famiglia appena conclusa la guerra (novembre 1918) e vi rimase fino al matrimonio (1926?).

Anche Bacicin, che nel carattere e sul lavoro somigliava un po' a Nadin, diede il suo braccio fino al 19° anno. Beppe fu particolarmente prezioso negli ultimi cinque - sei anni di permanenza in PIANFREGOSO (il trasferimento al Piano avvenne nel 1930) in quanto l'unico rimasto in casa.

E' il caso di accennare - per arrivare a capire meglio le fatiche dei singoli - che fino al 1908 - il terreno per le semine primaverili era preparato tutto con zappe e vanghe. Dal 1908 al 1913, invece, con aratro e buoi prestati (dietro compenso) dallo zio Biagio: mentre dal 1914 con aratro nostro e bestiame nostro e di parenti. Inoltre, verso il 1912 (mi pare) mio padre ideò e costruì - col concorso di un fabbro - un aratro in ferro a due solchi, per le semine autunnali (prima si usava un aratro di legno, che comportava più fatica, più tempo, e risultati meno razionali).

Insomma, volevo dire, che con gli aratri la fatica materiale per l'approntamento delle semine è stata pressoché dimezzata.

Non poteva essere diversamente: dicesti anche di me: bene e male. Ma io, qui, me la caverò con poche parole. Perché di me dicesti troppo nel bene e troppo poco nel male. Hai generosamente voluto minimizzare le mie marachelle da ragazzo e le mie esuberanze da giovane attribuendole all'età e affermare

che, però, sul lavoro non ti avevo deluso; accennasti, anzi, in particolare, al periodo 1917 - 1918, quando eravamo praticamente rimasti soli.

Ricordasti Palmira che avevi sempre apprezzata e considerata e trattata come figlia.

Infine tornasti a me; per ricordare il 1944 - 45 quando fui al piano con la famiglia. Trovasti i miei figli bene educati. Trovasti che in fin dei conti, se anche da giovane ti avevo dato qualche dispiacere in più degli altri, ero pur quello che più e meglio di tutti, avevo seguito e attuato i tuoi insegnamenti più importanti. Quali fossero questi insegnamenti importanti è facile capire.

Noi, in quella riva, ogni tanto ritiravamo indietro, piegandola, la gamba che fino allora era rimasta distesa; e allungavamo quella rimasta flessa; così, se in principio ci appoggiavamo con la mano destra sul prato per un appoggio, per un equilibrio diverso, ogni tanto sollevavamo questa ed appoggiavamo l'altra. Cambiamenti che rendevamo più comoda la posizione e che a te inoltre, consentivano un gesto, un atteggiamento più volitivo, più espressivo.

Il caso, nella vita, ci riserva tante sorprese: piccole, grandi, cotte, crude, dolorose, esaltanti, mortificanti. A me - che pur ne ebbi tanti di casi - non poteva recarmene uno più inebriante, più prezioso, più caro.

Ora devo chiudere, perché non ce la faccio più e perché voglio tenere per me, fino all'ultimo, quegli accenni che avevano un senso di personale, di confidenza. Per tenere per me, come linfa e stimolo al ben fare e balsamo alle amarezze, quello che già è risultato forse determinante nel superamento delle durissime prove che ancora mi attendevamo; per tenere per me - dicevo - la testimonianza del tuo amore.

Il sole era ormai sulla Deiva (collina a ponente di Sassello). Io non mi sarei più mosso da lì. Ma tu ti alzasti; forse cominciavi a sentire il fresco della sera. (Eravamo stati in quella posizione circa due ore e mezza). Mi sembrasti ora disteso, sereno. Avevi gli occhi lucidi.

Ti dissi: "Andiamo giù?" (volevo dire: a casa).

- No - rispondesti - faccio ancora un giretto.

- Allora ci salutiamo perché domattina parto.

Mi abbracciasti come non mi avevi abbracciato mai.

Non riuscisti a proferire parola.

Non riuscii a proferire parola.

Fu un vero "A DIO"!

Corsi su, a Sassello, appena ebbi notizia della tua malattia.

Mi riconoscesti subito; ma ti agitasti e non riuscisti a esprimerti. Era evidentissimo: avevi qualche cosa da dirmi. Ma non ci riuscisti più, nonostante numerosi ulteriori tentativi. Anzi: venendo in camera, o essendo in camera, cercai di celarmi alla tua osservazione, nell'intento di risparmiarti la sofferenza, che quegli sforzi dovevano cagionarti.

Caro padre mio! Io credetti di capire ciò che volevi dirmi (quel "credo" è sempre in me ogni volta che ti penso). Volevi concludere un discorso, interrotto sui nove decimi nei mesi addietro. Tu davi in quel momento, a questo decimo che mancava, una grande importanza. A me invece interessava relativamente.

Tu mi avevi già lasciato in abbondanza. Non ambivo, non potevo desiderare di più: la serenità d'animo che tu mi hai lasciato e che, in ogni circostanza, attenuando le amarezze e sublimando le gioie, rende duttili le asperità del nostro cammino; mi hai insegnato a non temere la nostra fine apparente, e a intravedere, oltre quella fine, l'alba d'un giorno luminoso che fine non ha.

A DIO, padre mio

Ricevesti il bacio del signore e spirasti il 6 novembre, poco prima di mezzogiorno.

Provai un grande vuoto; un vuoto che non si è più colmato.

Fu come fosse venuto a mancarmi uno scudo che fino ad allora, invisibile, mi aveva - io ignaro - sovrastato e difeso da sempre.

Quella sensazione mi accompagna tuttavia.

21/1/78

A Papà Persenico

(Persenico Giacomo, nato a Chiavenna nel 1879, morto a Chiavenna nel 1924)

Ti ho conosciuto soltanto per "sentito dire" (sentito dire in famiglia - la tua famiglia - dei tuoi concittadini - anche parenti, amici ed avversari) e per qualche accenno, anche su pratiche d'ufficio relative all'amministrazione della tua Chiavenna.

Giudizi unanimi, che sintetizzo:

Dedizione completa alla famiglia ed al lavoro. Adesione sincera ad un'idea che - almeno in teoria - perorava la causa dei meno fortunati.

Galantuomo, onesto fino allo scrupolo, scevro da sentimenti d'animosità verso chicchessia, sincero e leale con tutti, anche con gli avversari.

Ce n'era abbastanza perché io potessi, da subito, cominciare a stimarti. In queste qualità, mi sono riconosciuto anch'io. Gli è che quelle qualità assommano in un vocabolo: "BONTÀ?" che grado, grado ha perso significato. E sottintendono - quelle qualità - anche una certa dose di "INGENUITÀ"; e questo vocabolo, oltretutto essere sottovalutato, era già allora e lo è maggiormente, generalmente oggi: DERISO.

Quelle sublimi virtù, adottate e giustamente esaltate dai nostri vecchi ed ancora dalle nostre generazioni, sono state aggredite con estrema violenza, sopraffatte e disperse. - Oggi - come diretta conseguenza di quello scempio - regna e trionfa la lupara, il mitra, la bomba, la sopraffazione.

Ho divagato un po'; ma ritorno a te.

Una delle ragioni per cui sono passato dalla stima, alla simpatia, all'affetto verso te - oltre naturalmente per il vincolo contratto con la tua famiglia - è perché ho trovato analogia - sia pure a livelli diversi - fra le tue vicende e le mie, fra le ingratitudini da te vissute e quelle vissute da me.

1921. Elezioni comunali. Tua elezione a consigliere nell'Amministrazione Socialista.

1922. Marcia su Roma. Fascismo al Governo.

Primi timori, prime paure, disagio, forse angherie, orgasmo per l'avvenire dei figli. Il novanta per cento delle forze che reggono un padre, sono tese, sempre, al bene, all'avvenire dei figli.

1924 - Altre elezioni. La corrente soccombe. Bisogna passare alla consegna della cassa agli avversari. Ma c'è un ammanco. Circa trentamila lire. Un po' per uno, un po' per uno. Dicevano un po' tutti. Ma un po' tutti: ora non ce l'ho; ora non ne ho. Solo tu non dicesti "Ora non ne ho" - Ed allora: TUTTI: - mettili tu, anticipa tu. Diamine. Puoi dubitare della nostra parola? Dovremo arrivare allo scandalo? - Tu, buono, generoso. Amico, compagno li trattasti - come la tua lealtà suggeriva - da amici, da compagni.

E' da dire qui - di sfuggita - che uomini come te (e mi ci metto anch'io), quando hanno avuto a che fare, per anni e anni con persone che si sono sempre professate amici e ti hanno sempre anche trattato - sia pure senza sforzo, senza sacrificio - come amico, non sono capaci di dubitare, di pensare ad una possibile ingratitudine, ad una viltà, ad un tradimento.

Ed allora ecco che aprono cuore e borsa.

E ci fu ingratitudine, viltà, tradimento.

Nessuno tirò fuori un soldo. Ancora qualche promessa appena sussurrata e tanta ipocrisia; tanta ipocrisia.

Peggio: poco alla volta evitavano il tuo "Caffè Svizzero" che era stato sempre anche loro abituale luogo di ritrovo e se ti vedevano per strada, da distanza, scantonavano per non incontrarti.

Il tuo sconcerto fu enorme.

Avevi cinque figli: allora rispettivamente d'anni 18 - 17 - 16 - 13 - 11.

Non so quali fossero allora i tuoi programmi nei loro riguardi e nei riguardi della tua azienda. Non so se e quali conseguenze - e in che entità - possano esserne seguite.

So soltanto che per te furono due mazzate: Una per la somma persa (perché presto, purtroppo, capisti che non avresti più recuperato nulla) ed una nel constatare che laddove per anni pensasti albergassero amicizia, fratellanza e un po' d'onestà, non trovasti che una squallida abiezione.

La gente diceva, riferendosi a te: "E' ammalato: chissà perché; chissà che cosa ha".

A mano a mano che ho imparato a conoscerti, sia pure attraverso gli altri, ho compreso benissimo quello che avevi. Come non mi ha meravigliato il rapido peggiorare delle tue condizioni, il ricovero, il collasso, la fine, lontano dai tuoi cari.

Sono certo che il buon Dio e Dio dei buoni ti ha raccolto fra i Santi e lì - ho tanta Fede - avremo il nostro primo incontro.

2/11/78

A Rina

Estate 1920. Avevo 19 anni.

Ero nel "chitarrino"; una località sul fianco NORD del Beigua. In una "tagliata", in mezzo ai boschi.

Facevo, con tuo fratello - l'ottimo, carissimo amico di sempre - il boscaiolo.

Mezzogiorno. Circa. L'ora che chiama imperiosamente ad un po' di ristoro ed a mezz'ora di riposo, per poi riprendere, fino a sera, il duro lavoro.

Quel mattino tuo fratello non si era portato nulla con sé, per il vitto. E attendeva qualcuno.

Ti scorgemmo, infatti, in lontananza, sul sentiero che portava fin lassù, fra frasca e frasca. Così noi ci avvicinammo al fresco, timido ruscello, tra le fronde, vicino alla sorgente che sgorgava dalla roccia.

Lì la nostra sala da pranzo. Con pietre di discreta dimensione, opportunamente disposte, servivano - in qualche modo - da sedile e da tavolo. Niente piatti, niente posate, niente bicchieri. Colazione al sacco.

Arrivasti un po' trafelata. In camicetta chiara e gonna blu, a pieghe. Il viso, ben incorniciato da capelli neri e da due occhi vivaci, offriva, suggeriva - senza compiacenze - un degno accostamento ad un bocciolo di rosa.

Non eri una bellezza classica. Ma bella sì. Non ti mancava nulla. Eri, soprattutto, genuina, senza trucchi, senza artifici "come natura crea". Bella e sprizzante salute, giovinezza.

Ripartisti presto (appena il tempo per scambiare qualcuna della frasi che quelle occasioni suggerivano).

Fresco di una nuova delusione, pur avendoti ammirata ed essermi piaciuta, passasti nell'ombra. Anche perché, in quel tempo, i miei impegni lasciavano ben poco spazio alle cose del cuore.

Ci rivedemmo per caso, ancora a Sassello, due anni dopo: il 29-IV-1922. Ti ritrovai bella, fresca, attraente come allora. Eri ancora un bocciolo, ma un po' più aperto. Nessuno ti aveva ancora portato quella scintilla che, ad un certo punto della vita, infiamma il nostro cuore e punteggerà, fino alla fine, il nostro cammino di gioie e di ansie, di croci e di delizie.

Io, superata la prima amarezza, ed ormai senza rimpianti, mi sentivo "libero". Libero come il vento su di uno sterminato prato in fiore.

Ventuno i miei, sedici i tuoi!

Andammo ai Badani (Era la festa di S. Pietro). Quattro salti (ballo sul prato, fra le piante). Poi via, soli, per i castagneti.

A sera a casa tua. Una cena frugale: forse dieci minuti. Poi ancora fuori, sulla panca, ai margini dell'aia, sotto i susini.

Più che di lingua, poterono, dovettero i cuori. Avevano tante cose da dirsi. Così tante che si fece l'alba ed io dovetti partire.

Un breve permesso il 7 settembre. Il tempo per andare assieme, l'indomani al Beibaià.

Un altro, ancora più breve, circa un mese dopo. Ti trovai a letto per un improvviso attacco di appendicite. Ciò che non c'impedì di passare un 15 - 20 ore vicini. (Questa circostanza mi fece assistere ad un episodio che mi commosse ed ancora oggi mi è motivo di ammirazione).

A novembre, vinte le resistenze di casa e trovato un lavoro, mi raggiungesti a Genova.

Ci si trovava alle 13 d'ogni giorno festivo. A sera, ciascuno ai propri impegni. Righi, Begato, Granarolo, Castagna, se bello, le nostre mete. Se brutto al cinema.

Così, senza scosse, senza screzi, con tanto bene, felici.

24 giugno 1924. Mia promozione e trasferimento.

La prima angoscia, lacrime e cuori gonfi così.

Milano - Sondrio - Chiavenna.

La corrispondenza mitigava il tormento della lontananza.

A proposito di questa io avevo sentito - o letto - da qualche parte, che

"l'Amore, nella lontananza, è come un fuoco all'aperto quando tira il vento: se è un fuoco forte, divampa; se un fuoco di paglia, si spegne"

Io convenivo sulla validità dell'asserto. Convengo ancora oggi; e aggiungo: nessuna lontananza, di per se stessa, può spegnere un autentico, leale Amore.

Primavera 1927. La coda del diavolo e prima lacerazione. (La coda, l'avevo tirata io).

Agosto riconciliazione.

Settembre rottura. Conseguenza della suddetta coda. Per colpa, gravissima colpa, soltanto mia.

Che cose strane, che misteri ci riserva la vita!

Tu innocente, dopo cinque anni di felicità che attendeva soltanto un suggello burocratico per proiettarsi nel più roseo orizzonte del futuro, eccoti precipitata nelle tenebre, nel dolore, nella disperazione.

Io - colpevole - afflitto, sì, e incommensurabilmente per la tua infelicità; ma pur sorretto da un altro affetto, non solo, ma abbagliato da una luce nuova, che nessun'altra uguaglia: la luce del viso di una creatura, che ancora non vedi, non sai che c'è e presto si farà vedere.

Alcuni anni dopo seppi che ti eri sposata.

Fu per me un grosso sollievo.

Non poteva essere una sistemazione sentimentalmente ideale. Ma era una sistemazione. Per giunta dignitosa e con un buon uomo.

Ti rividi nel 1954. Da sopra S. Ugo, dove abitavi, scendevi spesso a Principe, dove io lavoravo.

Desideravo un incontro per attenuare l'asprezza dell'ultimo congedo avvenuto per corrispondenza oltre venticinque anni prima. Ma una tua fierissima occhiata gelò ogni mia buon'intenzione. Così, anche nei successivi occasionali altri incontri, desistetti da ogni iniziativa. Ti rividi - nel 70 mi pare - a Sassello. Un paio di volte, a una certa distanza. Una terza volta in una viuzza, nella quale, per la strettezza, non era possibile passare l'uno all'altra vicini. Azzardai un "Ciao Rina" - Rispondesti, morbida, quasi affettuosa: "Ciao". Tutto qui.

Tornasti a Genova. Ti ammalasti, soffristi a lungo. Poi te ne andasti, per sempre.

Qualche tempo dopo, un tuo messaggero mi portò, con l'estremo saluto, il tuo perdono.

Grazie Rina.

Io - sempre con tanta fede - prego spesso per me, che ne ho tanto bisogno. Ma prego anche per gli altri: per coloro che mi hanno fatto del male.

Ai Nonni della Prina

*(Scasso Bernardo, nato a Sassello nel 1842, morto a Sassello nel 1914 e
Parodi Catterina (detta la "Longobarda"), nata a Sassello nel 1845, morta a Sassello nel 1914:
i genitori di mia madre)*

Quando penso a voi, vi vedo sempre assieme. In casa, sul lavoro. O quando andavate, (passando davanti a casa nostra) alla chiesa o in paese per altre faccende.

Foste insieme, felicemente, quasi sessant'anni.

Sopportaste lavori, fatiche inaudite, sacrifici e qualche sventura. Ma godeste anche - sempre - dell'armonia della vostra ininterrotta, reciproca, totale dedizione e le gioie comuni ad ogni genitore, che vede i figli sistemati ed integrati dignitosamente nella società.

Vi vedo - per quanto già sulla settantina - alti, robusti, diritti.

Tu, nonna, eri ancora bionda, con gli occhi celesti, sempre attiva, energica in casa, fuori, ovunque. Riuscisti a tenere in famiglia, per quattordici anni, due nuore ed i loro nove figli (DIECI, mi sembra; ma io ricordo solo i sopravvissuti).

Tu, nonno, ti dedicavi ancora attivamente, in special modo alla vigna. E com'eri orgoglioso del tuo vino!

Ricordo la vostra amica, lunga casa bianca; grande cucina, servizi, stalla e magazzini a pianterreno; camere, camere e un camerone al primo piano. Fuori, sotto un immenso pergolato, un lungo tavolo, fisso. Quante volte vi ho visto sopra, in piattoni di 40 - 50 centimetri di diametro, piramidi di tagliatelle al sugo, o al pesto, e poi polli, capponi, conigli, agnelli ... E tutt'attorno, quindici, venti commensali: parenti, amici e, abbastanza spesso, girovaghi attirati dalle esuberanze e dal vociare dei banchettanti (la casa era vicina alla strada provinciale).

E' venuta notte anche per voi. Siete vissuti in un periodo abbastanza quieto, senza grandi rivolgimenti.

Epperò - eravamo nel 1914, aprile - aveste la sventura di perdere il figlio Battista, sposato, con quattro figli; che deve aver lasciato nell'animo vostro un vuoto incolmabile e forse accelerato la vostra fine: nonna 29 ottobre e nonno 31 dicembre, sempre del 1914.

Vissuti assieme per tre quarti della vita, il primo ad andarsene si è tirato dietro l'altra metà. Giacchè, come si usava, per poco meno di sessant'anni, nella buona ed avversa sorte, avevano formato una cosa sola.

Cari nonni: A DIO!

3/11/78

Al fratello Basilio

(Merinaldo Basilio, nato a Sassello nel 1906, morto a Sassello nel 1909)

Come si usava in quel tempo a Sassello, il nome ti era stato dato dal Sindaco.

Non piacque a molti. Ma piacque a me. Ad ogni modo non te n'attribuirono uno diverso. E Basilio restasti.

Dicevano che assomigliavi a me, dei primissimi anni, Nel fisico - forte e turgido - e nel carattere: esigente, mai sazio, prepotente.

Oh, se ti ricordo! Se ti facevano imbronciare aggrottavi le sopraciglia e chinavi un tantino la testa, nell'atteggiamento di un torello che si prepara a difendere un'offesa. E ricordo una tua peculiare prerogativa: ognuno - che fosse sufficientemente forte - poteva prenderti per i capelli ed alzarti. Non sentivi alcun dolore.

1909. Primavera. In casa nostra (tu 3 anni, Bacicin 5, io 8) per circa 2 mesi ci fu morbillo e non so quale altra epidemia. A giugno - guariti - la madre ci accompagnò dal medico condotto, il dott. Patrone. Era lui che aveva stabilito quell'uso; quando lasciava l'ammalato in via di guarigione, diceva ai familiari: "Poi portatemelo a vedere" - Intendeva esercitare un controllo postmalattia.

La madre portò un po' d'uova e un bel pollastro. Anche questo un uso. Perché il dottore, dai poveri, non esigeva una palanca. Ed ognuno intendeva sdebitarsi con qualche cosa.

Ci visitò per bene. Tutti ottimamente. Ma indicando te, Basilio, disse in Varazzese (lui era di laggiù): "A questo qui, proprio non sono rimasti postumi di malattia" - Tanto gli era apparso in piena salute.

Sbagliano tutti. Sbagliano anche i medici, naturalmente.

Perché, invece, proprio te, poco tempo dopo, desti luogo a particolari, a manifestazioni, che - pur senza febbre o sintomo di malanno specifico - denotavano che le cose non andavano bene. C'era in te qualche cosa di misterioso. Ti alzavi regolarmente, mangiavi come sempre, battagliavi tutto il giorno con noi, con gli altri. Epperò ti facevi sempre più noioso, scontroso, violento. A tratto ti fermavi, come fossi stanco. Per riprenderti poi quasi con rabbia, come se non volessi perder tempo.

Io avevo notato una cosa: quando sul mezzogiorno, od alla sera, era l'ora di ritornare in casa per il desinare, o per la cena, arrivato che fosti in fondo alla scala, di 12 gradini (abitavamo al primo piano) chiamavi qualcuno che ti venisse a prendere. Perché non ne potevi più. E - se ero a casa - per lo più venivo io, fors'anche brontolando.

Fine luglio: ti costrinsero a letto. Febriciattola, flusso di ventre. Venne il dottore: vide, sentì, visitò. Era chiara la sua perplessità. Ad ogni modo qualche medicina, qualche raccomandazione.

In pochi giorni ti riducesti ad un'ombra.

Venne ancora il dottore. Si provò quel che si poteva provare; inutilmente.

Alle undici del 3 agosto eri già gravissimo. Cuore a sbalzi, sudore freddo, affanno. Ogni tanto una reazione violenta, per ricadere poi come esanime.

Poco prima di mezzogiorno, quando si pensava ad un assopimento perché era sembrato dormissi, riapristi gli occhi, li rotasti attorno come per vederci tutti - che eravamo tutti lì - dicesti: "Mamma: Vado!"

A DIO, caro Basilio. Ti ho pensato sempre, Ci rivedremo, ho sempre pensato. - Dio è così buono! - Ci rivedremo! Ormai l'attesa non può più essere tanto lunga.

31/1/78

Al fratello Dria

(Merinaldo Andrea, nato a Sassello nel 1896, morto a Genova nel 1973)

Ricordo che quando avevo cinque - sei anni, se avevo bisogno di una mano nell'uso degli attrezzi dei "grandi" trovavo te sempre consenziente e pronto ad assecondarmi.

Così venivano fuori slitte, altalene, carretti sempre più validi, partivi con grande spasso mio, dei fratelli minori, degli amici. Talvolta io ideavo soltanto; tu attuavi.

Quando ero in quarta (10 anni) avevo fabbricato una trentina di sciabole di legno. Poi, formati due manipoli con i miei compagni di scuola, si andava a fare la guerra sui colli di Montessoro, fra le roveri, i frassini, le betulle. Le cose procedevano abbastanza bene. Io comandavo un manipolo; Sandro, di Pontinvrea ma residente a Sassello, che già aiutava nel forno gli zii Pastorino (come io aiutavo, in campagna, la famiglia) comandava l'altro.

Trovai che mancava qualche cosa per galvanizzare gli uomini. Manca - dissi - una bandiera. Ne parlai con Sandro che, entusiasta esclamò: ci penso io! L'indomani arrivò con tre tele bianche che aveva rubate nel forno ai clienti che, fatto il pane in casa loro, lo portavano lì per la cottura.

Bisognava tingere due di quelle tele: una rossa, una verde. Ne parlai con te. Trovasti le polverine, trovasti una vecchia pentola per farvi bollire e tele e colori, prima il rosso e poi il verde. Poi provvedesti a cucire in ordine - bianco in mezzo - i tre teli. Intanto io avevo trovata, levigata una lunga asta, con tanto di lancia.

L'indomani la bandiera - un bel tricolore - era pronta. Crebbe fra i combattenti l'entusiasmo e l'eroismo; qualche graffio e qualche scalfittura in più; per me anche qualche conto in più da appianare con mio padre; perché talvolta, nel furore della battaglia, i manipoli sconfinavano dalla bosaglia e si riversavano nei prati, nei campi, nelle vigne ed erano danni! E rampogne, giuste rampogne dei contadini.

Una domenica (la guerra si faceva di festa, quando i partecipanti erano liberi) nella pugna rabbiosa per conquistare la bandiera, con la sciabola cagionai una lacerazione ad una guancia del mio diretto avversario, appunto Sandro. (Ma anche lui, in precedenza, mi aveva procurato un taglio al labbro superiore). Ma lui quella volta s'incavolò e minacciò vendetta. Andò in paese, galvanizzò cinque o sei dei suoi amici, con qualche anno in più di noi e meditò l'agguato.

Il mio manipolo era formato, in maggioranza, di campagnoli; ma ve n'erano anche del centro (del paese, dicevamo noi).

C'era una funzione quella sera. Ed io, contro gli scongiuri dei miei soldati, che temevano per me (mentre essi dovevano tornare in famiglia) vi andai. In chiesa stessa vennero, però, in due ad avvertirmi che Sandro e i suoi accoliti mi aspettavano all'uscita, con coltelli in tasca.

Ma non successe nulla. Perché altri miei fedelissimi avevano incontrato te e ti avevano messo al corrente della situazione. E' bastata la tua presenza nei pressi della chiesa perché la banda si assottigliasse. Quando uscii c'era ancora Sandro e due o tre dei suoi. Ma non si mossero. Né, in seguito, alcuno osò molestarmi.

Qualche volta ci siamo trovati uno di fronte all'altro, a parole. Perché fra i nostri caratteri c'era analogia. Ma in quel nostro carattere c'era una punta di orgoglio, e, per me, di ribellione se ti mi opponevi un motivo d'imposizione. Tu lo facevi perché eri più avanti negli anni, nella pratica, nelle responsabilità. Eppure io - e sbagliavo - non riuscivo a riconoscerti quel senso di autorità, che invece concedevo senza fatica al padre. Non solo: ma qualche volta ti stuzzicavo con qualche vocabolo (a proposito o no) appena conosciuto a scuola o letto sui libri e dei quali tu non afferravi il significato.

Ma erano cose di breve durata. Tornava presto l'accordo, il perfetto accordo, sempre più armonioso, sempre più caldo. Un accordo, un'armonia, un affetto di fratelli che vivono assieme e che il lavorare assieme cementa sempre più.

A sedici - diciassette anni, nei periodi meno assillanti in famiglia, cominciasti a lavorare altrove, presso terzi. Poi arrivò il 1915 e a maggio la nostra guerra con l'Austria. In giugno - se ricordo bene - la tua partenza. Fosti assegnato al corpo degli Alpini, a Ceva. Ricordo che appartenevi al battaglione Mercantur. In autunno - fine settembre, mi pare - eri già al fronte, in Trentino.

E' dell'inverno successivo (1915 - 16) una tua lettera - una brutta lettera di risentimento verso i genitori. Capì nelle mie mani. Trasecolai. Ma siccome leggevo avidamente i giornali e conoscevo - almeno a grandi linee - come vivevate in trincea, attribuii a quelle condizioni di estremo disagio la tua irrispettosa missiva. Così mi misi al tavolino e risposi io, con pacatezza, con sentimento, e - ricordando "Cuore" letto anni addietro - forse con stile Deamicisiano. Sta di fatto che la lettera partì, la ricevesti (ci piangesti sopra - mi

avresti poi, più tardi, confidato) e rispondesti subito. La pace era fatta. Dopo un subitaneo, incontrollato, cupo smarrimento, subentrava, con qualche lacrima, pentimento, riparazione e serenità.

Quest'episodio me lo avresti poi rievocato, ricordato, ogni tanto, per tutta la vita; attribuendomi un merito, che io ho sempre inteso semplice espressione del desiderio di vedere unita ed in piena armonia la famiglia. Grosso modo tu restasti in quella zona, (Valsugana) oltre l'altipiano di Asiago fino alla primavera del 1916. Senza grandi scontri. Ogni sei - sette mesi una breve licenza per rivedere la famiglia. Grande gioia all'arrivo; grandi pene alla partenza, anche perché la lista dei caduti s'infittiva sempre più. E il timore cresceva; in chi partiva e in chi restava. A giugno - mi pare al principio di giugno, sempre del 1916 - vi fu su quel fronte una grande, violenta offensiva austriaca, che si spinse fin nei pressi di Asiago. Quindi controffensiva vostra e riconquista di grande parte del terreno perduto.

Nel 1917, a metà giugno, grande, sanguinosa battaglia sull'Ortigara, dov'erano impiegati cinque - sei battaglioni di Alpini, fra cui il tuo Mercantur.

Subito dopo alcune lettere del Ministero recarono i nomi dei nuovi Caduti. Mentre di molti altri non si avevano notizie. Fra questi eri tu. Trascorsero oltre due mesi di ansie indicibili, mentre il filo della speranza si assottigliava. Finalmente una tua cartolina fornita dalla Croce Rossa. Eri vivo. Lontano, prigioniero, ma vivo. Del tuo indirizzo ricordo il paese "SIGMUNDESBERGER" in Boemia, allora austriaca, poi cecoslovacca. Io ricordai che i boemi mal sopportavano l'Austria e ambivano all'indipendenza. Per cui ne traemmo buoni auspici. Ci dicesti poi che lavoravi in campagna e che ti trovavi relativamente bene.

Ogni mese - di più non si poteva - ti spedivamo un pacco con cibarie e indumenti di lana, che, con la corrispondenza, contribuivano - scrivevi - ad alleviare la durezza della prigionia.

4 novembre 1918: fine della guerra. Ai primi di dicembre eri a casa. Salvo e in discrete condizioni, anche se, come informasti, negli ultimi mesi foste costretti a cibarvi di patate crude, raspollate nei campi.

Un paio di settimane di riposo. Quindi al lavoro. A gennaio 1919 eri a Magnone - sopra Spotorno - a sradicare ceppi di brughi. Mi mandasti a chiamare. Venni, eravamo in nove, tutti di Sassello. Si lavorava a cottimo, alloggiati in un fienile. Mattino pane e latte. Mezzogiorno una bella pastasciutta. Sera un gran minestrone. Metà febbraio: fine contratto. Presso un avvocato, a Spotorno, si tirarono i conti. L'avvocato contò due volte le banconote, ed io notai che - inspiegabilmente - per due volte pose sul tavolo un biglietto un biglietto da cinquecento lire in più (Io non ero ancora carabiniere; e non ero più, si vedeva, quel garzone di muratore che, sei sette anni prima, trovate trecento lire in moneta su di un trave del tetto che si stava ripassando, corsi a consegnarlo al legittimi proprietario).

E non dissi niente.

Intanto quei bei biglietti da cinquecento li aveva intascati il più anziano. Fuori avremmo fatto la divisione per nove ed ognuno avrebbe avuto il suo. Ma io ti avvertii delle cinquecento lire in più. Tu lo dicesti all'anziano - se ben ricordo Bacicin di Gamba -; che si fece scrupolo di verificare. Era vero! - Che si fa? - ognuno domandò. I pareri erano discordi. Ma qualcuno osservò l'orologio; mancava poco al treno che doveva portarci a Savona, dove giunti avremmo avuto coincidenza con la corriera di Sassello. Tornare indietro poteva significare rimandare il viaggio all'indomani. Perciò ogni scrupolo fu superato da necessità pratiche di vita. Durante il viaggio fu convenuto dividere ancora per nove le cinquecento lire. Il resto sarebbe andato in una bella cena a Sassello. E così fu. Tanto - si era sentenziato - sia il padrone sia l'avvocato non sarebbero andati in rovina.

Devo dire che quella cena, personalmente, mi lasciò un po' l'amaro in bocca. Giacché - inutile arzigogolare - disonestà c'era stata ed io, proprio io, ne ero il maggiore responsabile.

Poi tu decidesti di avviarti al lavoro di cantoniere. Domanda. Risposta positiva (il Segretario Provinciale di Genova era di Sassello e favoriva - specie se li sapevi buoni lavoratori - i compaesani. Partisti presto.

Infine partii anch'io, per Roma; perciò successivamente i nostri contatti furono rarissimi e brevi.

Io da Roma andai a Limone (Spezia), poi a Firenze, quindi a Genova (8-5-22). Tu eri, cantoniere ormai effettivo, alla Certosa. Ti eri accasato presso un sarto, ricordo, e dormivi su un divano. Novizio, guadagnavi poco e dovevi adattarti.

Ci vedevamo la domenica. Per circa un anno. Poi venne a Genova la mia fidanzata e allora ci vedevamo un po' meno. Ma nel 1923 - luglio, agosto e settembre - essendo io comandante della stazione di Pedemonte, potevamo trattenerci assieme tutti i giorni festivi. Venivi fino dal mattino, poi sempre assieme anche se dovevo andare in giro per servizio. La gente diceva: è un carabiniere in borghese.

Il 24/6/24, per promozione, fui trasferito a Milano, poi a Sondrio, poi a Chiavenna.

Ci si vedeva di rado e sempre per poche ore. Ma al principio del 1928, accadde a me qualche cosa di straordinario, che mi portò, ai primi di Aprile, a Finalpia, con quella che sarebbe poi divenuta mia moglie. Tu appena informato, mi fosti vicino. Mobilitasti anche la tua fidanzata, che lasciasti là per 8 - 10 giorni. Fu una circostanza del tutto particolare - anche perché aveva risvolti che interessavano la mia posizione professionale - e perciò l'averti vicino, anche se per poco, mi fu di grande conforto.

La nacque Alma, che, con la fidanzata, tenesti a Battesimo.

Dal 1928 devo fare un salto fino al 23-2-1931 quando mi sposai a Chiavenna. Quindi al 25-2-1933 per trovare la prima occasione di poter passare assieme un'altra giornata: e fu in occasione del tuo spozalizio. La sera stessa veniste a Oneglia e, sul tardi, quando voi eravate ormai in albergo, nacque Renzo. Dal 1933, al principio del 1944 ci si vedeva una - due volte l'anno. Venivo io, venivi tu. Ma sempre per poche ore. Intanto tu avevi avuto tre figli: Gino - Carla - Dina. Ed io, dopo Alma, altri nove. Eravamo arrivati a Gigi. (1942).

1933 - 1944: quanta acqua sotto i ponti! Quanti avvenimenti, quanti cambiamenti, cose belle cose brutte, gioie amarezza; e quanto girovagare: Chiavenna - Genova - Triora - Imperia - Piena Dogana - S. Nicolò a Trebbia di Piacenza! Castel San Giovanni.

Tu ti eri stabilito al "Paten". Una località non ideale e tuttavia quieta e pittoresca, in mezzo al verde della campagna, dei boschi, che prediligevi.

A febbraio del 1944, quasi improvvisa, inopinata la tragedia ti colpì in quel che avevi di più caro, ponendoti in una tale condizione di prostrazione, dalla quale non ti saresti più completamente rimesso.

Gino, il caro Gino, il pupillo, fu ricoverato al Gaslini per un'infermità abbastanza comune. Difatti sembrò avviarsi presto verso la guarigione; ma, quando si accarezzava la possibilità del suo ritorno in famiglia, ecco l'improvviso peggioramento, il rapido, fatale collasso e la fine inesorabile.

Richiamato dal tuo telegramma sulle gravissime condizioni del tuo piccolo, mi posi subito in viaggio. Ma perdetti ore e ore, per le interruzioni della ferrovia colpita in due tratti e interrotta e dagli allarmi che costringevano a fermate improvvise il treno.

Giunsi che Gino non c'era più. Quanto ne soffersi! Potei almeno alleviare il tuo stato di abbattimento, che t'aveva ridotto ad un cencio, provvedendo a tutte le necessità religiose e burocratiche, che si accompagnavano proprio a queste dolorose situazioni.

Lo accompagnammo a Staglieno e lì lasciammo, affranti, le sue spoglie. Ci salutammo lì. Tu, come un automa, con Maria, muovesti per il "Paten". Io per Piacenza.

Nel 1953, per tuo incarico, assistetti alla riesumazione dei suoi resti, che, raccolti in un'urna, collocai, ancora a Staglieno, nell'avello prenotato. Nel 1971 mi dicesti che lo desideravi lassù, nel cimitero di Mele, dove ti eri trasferito. Svolsi subito le pratiche, laboriose, solitamente lunghe. Standoci dietro, andando di ufficio in ufficio, accennando - una volta tanto - alla mia amicizia con l'Avv. Badano allora Segretario Generale di Comune, riuscii a sbrogliarmi! Dopo poco più di un mese potevo io stesso accompagnare al cimitero di Mele il tuo caro Gino. Ti sembrò prodigio tanta sollecitudine (m'avevi detto ci vorranno quattro - cinque mesi). Sistemammo ogni cosa. Piangesti ancora una volta il figlio. Ma ti dimostrasti soddisfatto. Ora lo avevi vicino. Forse presagivi qualche cosa di te. Forse ti sei detto: - Dovessi morire, qualcuno penserà a mettermelo accanto. - Così fu infatti, purtroppo. Dopo solo tre anni, o poco più.

Ora devo tornare al 1944, decisamente drammatico anche per me. Al principio di Aprile avevo accompagnato a Sassello tutta la mia famiglia: per sottrarla ai pericoli della guerra che laggiù si presentavano più incombenti; per sottrarre me stesso da un servizio che non era più il servizio di giustizia e legalità, cui mi ero sempre informato.

Naturalmente eravamo sempre in corrispondenza.

E tu - ormai interrotto ogni mezzo di comunicazione - ogni due o tre mesi, ti mettevi in viaggio, a piedi, per venirci a trovare. E mi portavi mille, duemila lire, che imperiosamente volevi accettassi. (Allora mille lire erano ancora qualche cosa).

In uno di quei viaggi - Turchino - Faiallo - Vara - Urbe - Crin - Sassello - fosti fermato presso Ciappuzzo (eri quasi a Sassello) da dei partigiani. I quali, avendoti trovato addosso la tessera del dopolavoro (l'attuale tessera E.N.A.L.), ti pestarono - non di santa - ma di barbara ragione e ti rimandarono indietro. Dopo una settimana ti rimettesti in viaggio e con un altro itinerario raggiungevi ancora Sassello.

Così i nostri rapporti si cementavano sempre più.

Tornò la pace (o "quasi pace"). Noi nel 1952 venimmo a Genova. Ora ci si vedeva un po' di più. Ed era un grande conforto, anche perché i nostri incontri, - mi sembrava - ti distraevano un po' dal pensiero del figlio perduto.

Forse questa perdita aveva facilitato un espandersi dei tuoi affetti e prendesti ad interessarti maggiormente, ad amare anche i miei figli. Accogliendoli con calore se venivano da te e tenendoti sempre informato su di loro.

E negli anni 1959 e seguenti, quando ebbi - in successione - Lia, Adriano, Maria infermi, tu dal Paten scendevi a Genova almeno due volte la settimana per fare loro visita; una visita che ti impegnava mezza giornata e che dovevi poi recuperare sul lavoro.

Quanto riceviamo un torto, ce lo leghiamo al dito e non lo dimentichiamo più.

Dimentichiamo, invece, il bene che ci viene fatto.

Bene: sì, io ho qui ricordato qualche cosa. Ma certamente ne ho dimenticate tante altre. E me ne duole. Perché questo mio fratello veramente meritava, merita quanto io non ho potuto fare per lui.

Inverno 1972 - 73. I tuoi primi disturbi localizzati al fegato. Dottore, solito dire e non dire, solita terapia.

Primavera 1973. Ospedale di Voltri.

Stessa storia. Ci vedevamo quasi ogni giorno. Oggi più bene, domani meno bene. Poi ancora bene, poi ancora male. Ma le cure intensive, valsero a rimetterti un po' in sesto, e, dopo 40 giorni potesti tornare a MELE, con i tuoi. Ma in luglio (se ricordo bene) dovesti ricoverarti ancora; questa volta a Sestri. Venni da Sassello. Parlai col Professore. Solite cose. Però cominciai a temere. Venti giorni; poi a casa ancora.

A Ottobre, di ritorno da Sassello, ti trovai peggiorato. Eri pervaso da pessimismo. Mi chiedesti, con i tuoi, se fosse il caso di ricoverarti ancora. Considerato che le due precedenti esperienze - pur non risolvendo niente - ti avevano un po' sollevato, convenni sulla opportunità del ricovero. Ma - dissi - forse meglio a San Martino, dove - se non altro - c'è una migliore assistenza tecnica. Così fu. Il 29 ottobre eri al padiglione. Potei parlare col Prof. Daccà l'indomani. Per me - disse - è tumore. Poi, dopo le analisi, conferma. Fu uno schianto. Dovetti informare i tuoi cari. Così lo sgomento fu generale. Flebo e trasfusioni diedero, a tratti, sprazzi di miglioramenti, di illusioni, poi subito seguiti da peggioramento.

Quando parlai la seconda volta chiesi: "Potrà tirare avanti alcuni mesi almeno. - "Alcuni (mesi) - rispose il professore - sono troppi. Penso 40 giorni"- . Un estremo tentativo di intervento del giorno 6/XII, poi il rapido deterioramento generale e la fine. Il mattino del 10 dicembre 1973, esalavi l'ultimo respiro.

L'ultima tua parola: "MELO".

Forse volevi raccomandarmi ancora una volta le tue Carla e Dina, i tuoi figli, cui - com'era occorso a me - avevi dedicata generosamente la vita.

Ora riposi accanto al tuo Gino ed assieme, com'era nelle tue aspirazioni, godete la beatitudine eterna.

Gennaio 1978

Alla piccola Giuseppina

Non eri mia sorella, ma ti ho sempre considerato tale. Mia madre ti aveva ritirato dal brefotrofia e ti aveva portato in famiglia. Eri della famiglia.

Ma eri minuta, gracile, pallida, inferma. Vivesti, mi pare, tre mesi in casa nostra. La madre che avevi trovata - perché la tua ti aveva abbandonata - ti ha circondata di tutte le cure possibili, ti ha nutrita come forse tu non fosti mai. Cresciuta anche ed un accenno di vermiglio sulle piccole gote. Ma fu inutile.

Un mattino, mentre mi trastullavo sul prato sopra casa, udii la tua nuova mamma chiamarti, con angoscia. Corsi in casa. Eri fra le sue braccia, Continuava a chiamarti, a scuoterti. Poi, disperata, ti portò fuori all'aria aperta. Invano. Da cianotica, divenisti pallida. Poi l'abbandono, la fine. Rifulse allora, come non mai, il tuo bel visino immacolato. Rifulse il viso dell'Angelo.

Gennaio 1978

All'angioletto CARLA

(Merlaldo Carla, nata a Chiavenna nel 1930, morta a Triora nel 1932)

Papà non ti ha visto nascere, come accadde, invece, per tutti i tuoi fratellini e sorelline. Era lontano e allora la lontananza costava, pesava. Giunse un paio di giorni dopo.

Come già per la sorellina che ti ha preceduto, e come sarebbe stato per tutti quelli che ti seguirono, eri nata felicemente, senza complicazioni, senza affanni. Né ti mancò assistenza ed affetto, perché nonna, zie, zii, amici di famiglia, ti prodigarono ogni accorgimento, ogni premura. Eri bella (non tutti i neonati sono belli) e questo contribuiva a crearti simpatie e felici auspici.

C'è stato però, quando non avevi che cinque o sei giorni, il distacco dai tuoi genitori. Essi si trovavano in una condizione del tutto particolare; mentre esigenze ugualmente particolari non hanno consentito - come sarebbe stato nei voti di tutti - lasciarti presso la mamma, presso la nonna.

Così vennero balia e balio, che riportarono a Gordona, nella loro casa.

Tu hai avuto da quella buona gente, tutto quello di cui abbisognavi. E ad essi, anche per questo, ti sei affezionata. E non poteva avvenire diversamente. I genitori erano sempre lontani. Quando venivano restavano presso di te poche ore; insufficienti per stabilire in te un nuovo sentimento. Così restava inalterato il tuo rapporto con i soliti visi che allietavano la tua innocenza; con le mani che avevano cura di te.

Avevo voglia io, di darti da fare quando, partendo di sulle Alpi Marittime, ogni tanto potevo raggiungerti e trattenermi il più possibile presso di te. Tu avevi sentito i vocaboli mamma - papà soltanto dalle voci che ti erano vicino sempre; nemmeno pensare che tu potessi sapere il significato di quelle parole. Quei due personaggi che vedevi così di rado, qualche volta, resistendo (specie quando eri già grandina) al tuo desiderio di sgambettare da sola, volevano trattenerci fra le loro braccia.

Tu, per un poco, stavi al gioco; ma poi ti ribellavi e ti rifugiavi presso i vecchi (sì, erano anzianotti. Allevarono un po' tutti i Persenico del caffè svizzero); presso coloro che, soli, ti erano stati e ti erano sempre vicini.

Papà aveva avuto una stretta al cuore quando convenne in quella decisione di trasferirti a Gordona. E strette al cuore ancor più acerbe e dolorose ogni volta che, dopo le visite, doveva lasciarti.

Ti abbiamo unito a noi, se ricordo bene, il 18 dicembre 1931, quando avevi ventitré mesi.

Trovasti prima la mamma, che era venuta a prenderti a Chiavenna. La sorellina Alma, e, a Triora, nostra e tua nuova sede, il papà. Lasciami aggiungere Marta - la nostra prima ancella - che, per quanto giovanissima, si prodigò per alleviarti i disagi della tua nuova casa. Ho detto disagi, ma è poco. Il tuo fu un vero trauma psichico. Paese e paesaggio nuovo (tutto diverso), casa nuova (tutta diversa) visi nuovi (diversi), voci nuove (diverse), cibi nuovi, giaciglio nuovo. Tutto diverso. Il tuo sconcerto deve aver rasentato lo sgomento, l'angoscia.

Lieti eravamo soltanto noi, grandi e la sorellina che, col tuo arrivo, vede va aprirsi un orizzonte nuovo, sapendoti ormai sempre vicina per i suoi giochi. La famiglia era finalmente riunita.

Ti adattasti abbastanza presto al nuovo ambiente. Soffristi meno di quanto di quanto io avessi temuto. E a metà aprile, ricordo, eri diciotto chili. (Il peso non dice tutto; ma dice sempre tanto).

Quando i nostri animi erano ormai felici per il nuovo inserimento; quando guardavamo innanzi a noi con sicurezza, con la baldanza dei giovani; quando la primavera si era rivestita di verde, di messi, di fiori, ecco la nube cupa, nera, incumbente e minacciosa, oscurare il nostro cielo.

Il morbo ti aveva colta e dovemmo costringerti a letto. La terapia era semplice. In sostanza - lo raccomandavano i medici, ma tutti lo sapevano - evitare correnti d'aria e il freddo. No, tu non ti sei trovata in correnti d'aria. Né hai preso freddo. Ma non guarivi. E allora, non soddisfatti del medico condotto, ti sottoponemmo a visita di un professore di Bussana, in luogo per altro caso identico. Sentenziò: "Morbillo; tutto normale. Guarirà presto" - Era il 15 Maggio.

La notte seguente non vi fu nulla di particolare; forse eri un tantino più agitata. Ma a tratti riposavi, come le notti precedenti.

Il mattino del 6 l'agitazione crebbe e noi a stento riuscimmo a tenerti coperta. Il responso del professore ci aveva sollevati e non pensavamo proprio ad un aggravamento. Pensavamo, invece, che il morbillo, fino ad allora in certo modo latente (che non s'era ancora manifestato esternamente) stesse per palesarsi punteggiando tutto il corpo della note macchioline rossastre.

Io però non ero persuaso. Alle dieci feci intervenire ancora il medico condotto, che non trovò nulla d'allarmante. Ma le macchioline non si vedevano. Feci intervenire la suora dell'ospedale vicino. Che ti trovò, invece, gravissima e forse prossima al collasso. Erano circa le undici. Ora tu ansavi. A tratti sudavi ed allora sudavo anch'io, perché quello mi sembrava un sintomo incoraggiante. Ma poi ti facevi pallida. Ti toccavo sulla fronte e ti trovavo fredda. Come per contagio, sentivo allora anch'io un brivido di gelo percorrermi tutte le ossa. Verso le undici e mezza questo alternarsi di situazioni si mutò in un senso d'abbandono sempre più accentuato.

Pochi minuti prima delle dodici esalasti l'ultimo respiro.

Quel giorno, col sole allo zenit, le campane di Triora accompagnarono verso il cielo il Tuo primo volo d'Angelo.

Mia e divina piccola Creatura!

Ho rivisto il Tuo viso in ogni viso di bambino ed in ogni viso d'Angelo ovunque e comunque capitatomi davanti agli occhi. Sempre, ancora oggi.

Quando sono lieto (e non mi accade quasi più) un velo di tristezza mi coglie perché mi manchi Tu. Quando questo mondo mi affligge e qualche lacrima (a volte tante lacrime) solca il mio volto finisco sempre col trovare un po' di refrigerio nel tuo ricordo. Penso a quel pugno di terra che avvolge ancora i Tuoi pochi resti. Lassù, alle falde del Monte Trono. Mi conforta il pensiero che ogni tanto, qualche volta per me, una mano generosa, affettuosa ti reca un fiore, una piccola fiamma. E poi Ti penso Lassù. Ti so, Ti vedo nella beatitudine. Allora penso che ogni giorno che se ne va accorcia la distanza che ancora ci separa.

Or non è molto, sognai (mi accade specialmente quando mi sento solo, oppresso):

" Ero in una vigna. Tra un filare e l'altro affiorava una roccia, un grosso sasso. Mi ci sedetti sopra, col volto verso il fondo dell'ampia vallata. A pochi centimetri, davanti ai miei occhi, un tralcio in fiore, promessa di tanti grappoli. Si alzò un'allodola; cominciò il suo gorgheggio; intanto saliva, saliva; finché non la vidi più, non la sentii più (si sa: essa sale finché la sorreggono le forze, cantando il suo inno al creato e al Creatore).

Avevo ripreso il filo dei miei pensieri, quando un frullare d'ali mi fece alzare di nuovo gli occhi verso l'alto. Era l'allodola di prima, che a brevi cerchi concentrici scendeva rapida.

In un attimo fu lì, davanti a me, sul tralcio. Allungò il tenue, agile collo, e col beccuccio mi colpì, con tenerezza, con dolcezza nel mezzo della fronte e - prodigio! - disse: "Da parte della tua Piccola, che ho incontrata lassù, fra terra e cielo" "

11/1/78